

La Chiesa di Cesate nel '900.
Dalla solidarietà associativa
alla carità dell'accoglienza

Promemoria cronologico

- 1935 **Don Michele Casati diventa parroco a Cesate.**
- 1954 Mons. Montini diventa Arcivescovo di Milano.
- 1958 Diventa papa Giovanni XXIII, che succede a Pio XII.
- 1962-1965 Concilio Vaticano II. Il Concilio, che avrà una profondissima risonanza, porta al rinnovamento della Chiesa, che accentua la sua dimensione comunitaria ed ecumenica. Particolare importanza viene data alla componente laica della Chiesa stessa.
- 1963 **Il Cardinal Montini visita gli immigrati.**
Ascesa al soglio pontificio di Giovanni Battista Montini, con il nome di Paolo VI. Egli persegue un profondo rinnovamento della Chiesa sul piano liturgico e missionario. Diventa Arcivescovo di Milano mons. Giovanni Colombo.
- 1965 **Don Carlo Gaggioli diventa Parroco della Parrocchia dei Ss. Alessandro e Martino.**
Ristrutturazione dell'Oratorio femminile.
Viene riaperta al culto la Chiesetta di S. Maria delle Grazie.
- 1966 **Avvio dei lavori di ristrutturazione della Chiesa parrocchiale.**
- 1968 **Nasce la Società San Vincenzo.**
- 1969 **Ristrutturazione dell'Oratorio maschile.**
- 1971 **Strappo e restauro dell'affresco della Madonna con Bambino e Santi.**
Don Felice Noé diventa coadiutore.
- 1977 **Celebrazioni del centocinquantesimo del SS. Crocifisso.**
- 1978 Diventa papa Giovanni Paolo II, che assurge, per la sua visione ecumenica del compito della Chiesa, al ruolo di grande protagonista del nostro tempo.
- 1980 Mons. Carlo Maria Martini diventa Arcivescovo di Milano.
- 1986 **Inaugurazione del pallone tensostatico.**
Convegno diocesano "Farsi prossimo", momento conclusivo di un progetto pastorale globale finalizzato a mettere in luce le difficoltà, gli ostacoli e le occasioni positive che si incontrano nell'esercizio della carità.
- 1987 **Nasce la Caritas interparrocchiale.**
- 1990 **diventa coadiutore don Alessandro Magni**

Profilo della parrocchia dei santi Alessandro e Martino

La vita della parrocchia nel periodo considerato, dal 1935 ad oggi, è caratterizzata da un'azione pastorale che si ricollega alla tradizione, ma che allo stesso tempo si rinnova per rispondere meglio alle mutate condizioni sociali, registrando il passaggio da un'età tridentina all'età conciliare del Vaticano II.

La tradizione si rinnova - Dopo don Oreste Moretti, a partire dal 1935, è parroco per trent'anni don Michele Casati, che segna questo periodo con la sua personalità e la sua autorevolezza, costituendo un punto di riferimento, non solo religioso, per l'intero paese. Se a questo concorrevano anche i tempi, nei quali la parrocchia era comunque il punto di riferimento, certamente don Michele si impose con la sua personalità.

Suo coadiutore negli anni del secondo conflitto mondiale e nel dopoguerra è don Vincenzo Strazzari, nel quale l'azione pastorale non è disgiunta da un'azione di formazione umana, civile e sociale. Animatore dell'attività oratoriana, è partecipe dei momenti più importanti della vita del paese, crea il giornalino "Ala", un periodico destinato ad informare i soldati al fronte sulle vicende cesatesi, e si impegna con coraggio nella Resistenza.

Suor Innocente Lazzarotto, a Cesate per oltre cinquant'anni (dal 1901 al 1958), educa intere generazioni di cesatesi: maestra, protagonista della vita oratoriana, diviene anche lei un punto di riferimento per tutto il paese.

Nel 1965, in un periodo di profonde trasformazioni sociali, culturali e religiose della nazione, assume la guida della parrocchia don

Carlo Gaggioli, che rinverdisce la tradizione ambrosiana dell'operosità concreta. Egli rinnova la Chiesa dei SS. Alessandro e Martino (dalle fondamenta al campanile), la Chiesetta di S. Maria delle Grazie, gli oratori maschili e femminili, la casa parrocchiale e imprime un nuovo ritmo alla vita parrocchiale.

Alla fine degli anni '60 la comunità di Cesate Centro è chiamata a far fronte alle tensioni sociali e alle difficoltà di comprensione conseguenti all'insediamento, nelle corti, di immigrati soprattutto di origine meridionale. Nasce allora - è il 1968 - la Conferenza di San Vincenzo per aiutare gli immigrati nei loro bisogni; successivamente si occuperà degli anziani.

La generale crisi del '68 investe anche la parrocchia causando un distacco di molti giovani dalla Chiesa, ma l'impegno della formazione dei giovani continua attraverso l'attività oratoriana. Dopo don Enrico Gobbi e don Mario Longo, con la presenza ventennale di don Felice Noé si riafferma il valore dell'oratorio come luogo di incontri, di momenti di lavoro, di preghiera, di sport e di folklore. Tra le numerose esperienze particolare significato e rilievo assume quella del campeggio estivo, protrattasi per oltre un ventennio.

L'intensa vita religiosa di Cesate, come è dato cogliere anche nel capitolo II, costituisce un humus favorevole al nascere di numerose vocazioni religiose, lungo l'arco di tutto il secolo, molte delle quali, come quelle qui ricordate, si aprono alla dimensione missionaria.

Festeggiato don Michele Casati Cinquant'anni in parrocchia

di don Carlo Robbiati

E' da 50 anni che il nostro parroco don Michele Casati si trova a Cesate. Sono molti 50 anni! è tutta una vita!

Ebbene, il parroco nostro ha donato tutta la sua esistenza al nostro paese. Non è cosa da poco donare tutto se stesso per un ideale.

Avete conosciuto don Michele giovine coadiutore, ufficiale cappellano, confessore, predicatore, reggitore di anime e di avvenimenti sociali-politici? Che tipo! Qualcuno gli ha persino affibbiato un titolo scherzosamente irriverente; però il tono per esprimerlo era affettuoso e orgogliosamente ammirativo.

Agile, prestante, combattiva ed esigente balzava la sua figura di educatore; noi ragazzi dell'oratorio lo guardavamo intimoriti, poi, divenuti grandi, lo seguivamo con entusiasmo. Oh! le belle avventure degli anni venti!

Ai raduni, alle assemblee, alle processioni, bandiere al vento, vibranti di fede con ardimento e... con un pizzico di polemica cantavamo a piene voci "O bianco fiore", "Udimo una voce, corremmo all'appello".

Sorrisi parchi d'incitamento, gioia contenuta sul viso attento nei folgoranti occhiali di don Michele.

Il quale poi - alla sera, borbottando sull'incuria dei giovani - riponeva accarezzandola la bandiera, ripiegandola con cura, contandone le medaglie decorative.

Durante la guerra europea don Michele fece il cappellano militare. Sostenne la fede e il coraggio dei combattenti - fu ferito e riportò dolorante conseguenza per anni - fu decorato al valore militare. Quando veniva in licenza noi ragazzi correavamo a vederlo nella divisa da ufficiale. Mala reticenza di don Michele ci impedisce di saperne di più in proposito. Invece la sua attività sacerdotale ci è sempre grato ricordarla.

Che predicatore, il nostro curato! Sempre forbito, chiaro, elegante, anche polemico,

ansioso del bene. Davvero la Parola divina ha trovato un ottimo servitore; quindi i parroci dei dintorni lo invitavano volentieri a quaresimali, a tridui, per speciali ricorrenze. Come confessore è sempre ambito, poiché la sua direzione spirituale è valida.

Fortunati i penitenti che ubbidiscono: in quattro e quattr'otto - a Dio piacendo - si fanno santi. Ma è all'altare che don Michele si manifesta nel suo splendore.

I seminaristi di Cesate, ormai divenuti preti, hanno imparato a celebrare la S. Messa con impeccabilità liturgica, con precisione non pesante, anzi morbida, elastica, con il latino pronunciato chiaro, quasi comprensibile agli indotti - e tutto da chi? da don Michele, maestro insuperabile.

Grazie dunque a lui anche per questo.



Don Michele Casati

Una vita per Cesate Sr. Innocente Lazzarotto

di *Ettorina Borroni*

Suor Innocente giunse a Cesate il 31 ottobre 1901. Era una delle tre suore inviate dalla Piccola Casa del Cottolengo di Torino perché si occupasse della scuola elementare.

Nata a Valdagno (in provincia di Vicenza) il 31 marzo 1879, all'arrivo a Cesate suor Innocente era una giovane suora di ventidue anni, appena diplomata; capace e intelligente, animata da entusiasmo e buona volontà, voleva dedicarsi totalmente ai ragazzi di questo piccolo paese, che forse non raggiungeva, a quell'epoca, 1500 abitanti.

Intere generazioni sono passate da lei e il giudizio è unanime: "era una maestra molto buona e paziente" anche con i più discoli, non riusciva ad essere severa, e la sua bontà conquistava tutti.

Questa sua capacità di insegnamento e di comportamento non era la regola degli insegnanti di allora. Le punizioni corporali erano all'ordine del giorno nella scuola; il mettere alunni in ginocchio per ore, le bacchettate sulle mani, il tirare le orecchie in modo spropositato era prassi normale. Anzi, quanto più l'insegnante era severa, tanto più era apprezzata dai genitori.

La sua massima "meglio essere buoni che giusti" la attuava con tutti; con gli alunni, con le loro famiglie, con le suore della sua piccola comunità, con le ragazze dell'oratorio femminile, che allora erano la totalità delle ragazze cesatesi.

Era una donna piuttosto taciturna, non amava parlare molto, faceva sentire la sua presenza anche senza imporsi, per cui non c'era persona a Cesate che facesse una scelta di vita importante senza parlarne con lei.

Molti giovani cesatesi che scelsero la vita missionaria o la consacrazione a Dio avevano avuto il conforto di questa donna apparentemente schiva e modesta, ma dal carattere forte di chi ha in sé delle certezze da cui non può prescindere.

Possiamo dire di lei che nella sua vita passata a Cesate (57 anni) noi leggiamo l'esaltazione del quotidiano: ha compiuto le cose più straordinarie nel modo più ordinario.

Ormai vecchia e stanca, ma sempre disponibile, a tutti coloro che si rivolgevano a lei per un consiglio, diceva: "Io che ho conosciuto i tuoi genitori ti consiglierai... e, non temere, pregherò per te...".

Infatti passò le sue ultime giornate seduta nella cappellina del S. Carlo a pregare per tutti quelli che si rivolgevano a lei. La morte la colse a Cesate il 6 luglio 1958.

Per questa suora vissuta schiva nell'umiltà ci fu un trionfo. Tutto il paese sfilò davanti alla sua salma in devota compostezza, più di uno mormorava: "E' vissuta ed è morta da santa".

Il funerale si svolse in una caldissima giornata d'estate, ma il caldo non impedì che partecipasse il paese intero. Infatti la bara, portata a spalla dai giovani, sfilò per tutte le vie tra file di gente commossa. Anche coloro che avevano lasciato il paese tornarono a rendere l'ultimo affettuoso saluto alla suora, alla direttrice della scuola materna, all'insegnante, alla persona che per 57 anni aveva condiviso la vita dei cesatesi con uno spirito di vera "caritas", così come voleva Giuseppe Cottolengo, il fondatore dell'ordine a cui apparteneva.

Bene ha fatto l'Amministrazione comunale di molti anni fa a dedicarle una via del paese per mantenere vivo il suo ricordo.



Suor Innocente Lazzarotto

Un animatore infaticabile Don Vincenzo Strazzari

di Etorina Borroni

Coadiutore di Cesate centro (allora l'unica Cesate) negli anni cruciali della guerra e dell'immediato dopoguerra, don Vincenzo Strazzari è sempre rimasto nel cuore e nella mente dei "suoi giovani" ormai fattisi uomini maturi. Anche negli ultimi tempi essi l'hanno invitato e festeggiato a Cesate, l'hanno voluto visitare anche nella parrocchia svizzera dove compiva il suo ministero sacerdotale e, numerosissimi, hanno partecipato alle sue esequie, il martedì di Pasqua, al suo paese nativo.

Era morto improvvisamente davanti all'altare della sua chiesa il Sabato Santo durante le confessioni pasquali, una morte da prete.

In una lontana domenica del 1941, un prete novello entrava nel vecchio oratorio di Cesate. I giovani si strinsero subito attorno ad un assistente pieno di vita, esuberante, un vero vulcano di idee come subito si mostrò don Vincenzo Strazzari.

Allora l'oratorio maschile era dove oggi c'è l'oratorio Femminile. A don Vincenzo non era molto gradito quell'oratorio, troppo tetro per dei giovani e troppo angusto per contenere la vivacità di centinaia di ragazzi e di giovani.

Il suo primo obiettivo fu quindi la costruzione di un oratorio maschile nuovo, il che allora fu giudicato un azzardo per la mancanza di mezzi finanziari e per il periodo particolare che si stava vivendo: era l'epoca della guerra.

Ma il giovane sacerdote non entusiasmò solo i giovani; tutta quanta la popolazione fu mobilitata, tanto che coloro che possedevano un cavallo si offrivano per il trasporto di mattoni, cemento e di tutto il materiale che necessitava.

Quest'opera - che fu veramente costruita "in economia", nell'accezione più moderna del termine, per l'apporto, anche manuale, di ciascuno alla sua realizzazione - i Cesatesi l'hanno sempre sentita come cosa loro.

Naturalmente, l'oratorio non fu solo una struttura religiosa, ma un centro di vita di tutta la comunità cesatese. Don Vincenzo iniziò attività per i bambini, per i ragazzi, ma in modo particolare per i giovani, che erano molti e senza alcuna alternativa per l'occupazione del loro tempo libero. Fu allora che nacque dall'intraprendente sacerdote l'idea di organizzare una filodrammatica.

Gli spettacoli teatrali si susseguivano con il ritmo di uno al mese. Gli attori erano tutti i giovani Cesatesi che passavano le serate libere all'oratorio, facendo le prove in vista dello spettacolo.

Chi ha assistito alle rappresentazioni, ed era la totalità della popolazione, ancora oggi ricorda con soddisfazione e motivo di orgoglio gli spettacoli di buon livello che facevano passare



Frontespizio del notiziario "Ala".

Alla pagina successiva: Una rappresentazione teatrale all'oratorio femminile e Don Vincenzo Strazzari in gita a Riva del Garda nell'immediato dopoguerra con un gruppo di giovani.

a tutti momenti comunitari e distensivi, quando la televisione non era ancora nata. La fama degli attori cesatesi valicava i confini: venivano richiesti anche nei paesi circostanti e gli spettacoli erano sempre applauditissimi. Coloro che si sono impegnati allora ricordano la severità con cui don Vincenzo curava e sovrintendeva a queste attività, severità alcune volte giudicata eccessiva; ma il risultato finale, sempre eccellente, ripagava tutti dei sacrifici compiuti.

Non possiamo dimenticare alcuni titoli: "La colpa dei padri cade sui figli", "Lo spazzacamino" (scritto da lui), "Il dominatore".

Accanto all'attività teatrale, quella della corale.

Ci teneva che tutte le cerimonie religiose più importanti fossero accompagnate dalla voce possente dei giovani della corale.

Tutto ciò anticipando notevolmente i tempi e suscitando spesso critiche e incomprensioni. Un solo accenno, ma non si può omettere, alle attività culturali: indirizzava i ragazzi, alla fine della scuola elementare, ai corsi professionali di avviamento al lavoro a Saronno. Al mattino era una visione abituale quella di un folto gruppo di ragazzi che si avviavano a piedi verso la stazione di Caronno Pertusella (a Cesate non c'era ancora) allegri e spensierati, contenti di poter stare insieme.

Nel pomeriggio si ritrovavano per un po' di compiti e di preparazione alle lezioni del giorno dopo. E l'animatore di tutte queste attività, potremmo chiamarle culturali, era sempre don Vincenzo.



Organizzava dibattiti e discussioni su temi e problematiche che interessavano i giovani, che erano il suo pensiero fisso; non mancavano lezioni per i giovani che allora erano disoccupati o renitenti al servizio militare. Tutto ciò può far intendere a chi non l'avesse conosciuto di persona che don Vincenzo si chiudesse e fosse appagato dalle sue attività oratoriane; ma non era certamente così: organizzava feste di saluto per tutti coloro che erano in partenza per il servizio militare, o meglio per la guerra.

Purtroppo per parecchi di coloro che partivano furono anche serate di addio, perché rimasero al fronte.

Dopo la serata di saluto, non erano abbandonati a se stessi: don Vincenzo aveva creato un giornalino, "ALA", che doveva essere un bollettino parrocchiale, ma che conteneva notizie di tutto quanto succedeva a Cesate e questo giornalino era un motivo di legame con tutti coloro che in quel momento erano lontani dalle famiglie, al fronte. In esso, infatti, era documentata la vita parrocchiale, oratoriana e di tutta la comunità cesatese.

Alcuni ricordano ancora le passeggiate in bicicletta a Saronno, con qualsiasi tempo, per portare in tipografia il giornalino che veniva stampato dai Frati Concezionisti.

Attivo durante il periodo della Resistenza, e soprattutto della Liberazione, fu anche provvisoriamente presidente del C.N.L. (Comitato Nazionale di Liberazione).

Un lato apprezzabile, e per certi critici criticabile o perlomeno discutibile, nella sua personalità era quello di avere il coraggio di assumersi sempre e dovunque le sue responsabilità, anche in momenti critici e non tranquilli.

Don Vincenzo, il prete dalla voce tonante, dagli occhi vivissimi che esprimevano sempre ciò che pensava, dal piglio scuro e severo, era certamente un uomo che ha vissuto intensamente ogni circostanza lieta o dolorosa della vita cesatese, che ha affrontato ogni sorta di difficoltà per inserire nel modo migliore i suoi giovani, per i quali non avrebbe esitato a dare la vita, nella società. Non è un mistero per nessuno se diciamo che molte situazioni familiari sono state da lui risolte, perché conosceva di persona tutti e sapeva trovare per ognuno il consiglio più idoneo.

Certo occorre anche dire che la sua permanenza a Cesate fu pervasa da qualche contrarietà, come succede del resto a tutti coloro che hanno il coraggio delle proprie azioni. "Ha precorso i tempi", è la frase che viene pronunciata con più frequenza nei suoi riguardi. Penso sia la cosa più vera che si possa dire di lui. Ha precorso i tempi non solo nei metodi educativi e nella sua apertura ai problemi locali, sociali e civili, ma anche in circostanze molto più banali.

Chi non lo ricorda sulla sua "Ala d'oro", la moto che sfrecciava per il paese e che lo portava dove le circostanze e le necessità lo chiamavano? Ma, a quei tempi, la motocicletta per un prete era quasi motivo di scandalo.

E le discese sciistiche? Anche quelle suscitavano perplessità nella Cesate di allora. Don Vincenzo non badava a queste banalità, egli voleva anche vivere intensamente, intelligentemente, insieme ai suoi giovani, tutte le circostanze.

Ed è per questi motivi che don Vincenzo ha lasciato tra coloro che l'hanno conosciuto un ricordo profondo che rimarrà perenne soprattutto tra i suoi ex giovani.

Dopo aver lasciato Cesate, don Vincenzo svolse il suo ministero sacerdotale a Golasecca (VA), poi in Valsolda (CO) e, successivamente, fu in Svizzera, tra gli emigrati italiani, a Davos, Basilea, in Valle di Blenio, dove la morte lo colse il Sabato Santo, nell'aprile del 1978 (n.d.r.).



L'oratorio maschile voluto da don Vincenzo

13 giugno 1965

La prima parola del nuovo pastore

passi salienti del discorso di ingresso di don Carlo Gaggioli

Cesatesi diletti!
Giungendo, da voi atteso, al piccolo Santuario della Madonna delle Grazie che so essere un richiamo della vostra chiara devozione mariana, ho sentito dentro di me una forza, quasi sovrumana, che mi ha piegato a terra. Una piccola zolla ha ricevuto il mio bacio, che da quella zolla si è trasmesso fino a raggiungere i commi della parrocchia. E' entrato in ciascuna casa, si è stampato sul volto innocente dei piccoli, sul volto sofferente dei malati, sul volto di tutti i cesatesi...

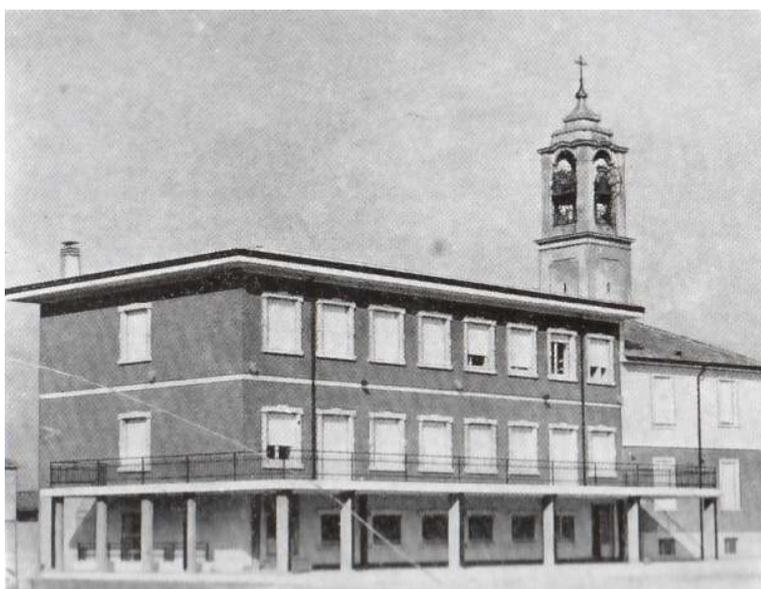
Ora cominciamo assieme un nuovo cammino. E' d'uso tracciare un programma, rispondere ad una domanda che certo spunta nella mente di moltissimi: "Che cosa farà il nuovo parroco?". Che cosa farò?... E' difficile fare programmi. Ma se non vi posso annunciare ciò che in ordine di tempo faremo, già d'ora vi annuncio che dobbiamo fare e fare perché questo esige la funzionalità della parrocchia nelle istituzioni, nella sua attività educatrice e caritativa, nella vita comunitaria, nel suo impegno missionario di fronte agli assenti, ai lontani, ai nuovi arrivati; e perché un proposito mi sta nel cuore: essere sempre e in tutto pastore di anime secondo il Vangelo.



Nelle foto: Don Michele Casari accoglie il nuovo parroco, don Carlo Gaggioli e L'ingresso di don Carlo Gaggioli, nuovo parroco.



Don Carlo Gaggioli tra i ragazzi dell'oratorio



L'oratorio maschile ristrutturato (1969)



L'oratorio femminile rinnovato (1965)

Questo mio ardente desiderio l'ho affidato o meglio - l'ho confidato a ciascuno di voi, legandolo all'immagine ricordo.

Sono il vostro parroco perché per voi e con voi, ogni giorno, celebrerò il divin sacrificio, innalzerò la bianca Ostia di propiziazione, offrirò con Cristo al Padre la lode perenne dei nostri cuori, della nostra terra laboriosa e itera delle sue tradizioni e del suo credo. Sono il vostro parroco per illuminare la fede ed orientare la vostra vita di fedeli al giusto fine. Certo anche tra voi Cristo esige di essere più conosciuto e maggiormente amato...

Sono il vostro parroco per donare ai peccatori pentiti la certezza del perdono e il soffio della misericordia divina, per ripercorrere i sentieri del Cristo alla ricerca della pecorella smarrita: per apprestare e far gustare a tutti quanto è soave il Pane Vivente...

Sono il vostro parroco per condurre i fanciulli sul retto sentiero.

Quanto risuona incoraggiante l'esclamazione di Gesù: "Lasciate che i fanciulli vengano a Me ...perché di essi è il regno dei Cieli..."

Ebbene, la cura di questo fiore sarà la preoccupazione più assillante perché non ripieghi su se stesso anzi tempo, ma cresca intatto e vigoroso. I fanciulli di oggi sono la speranza, la promessa del domani.

Sono il vostro parroco per consolare coloro che soffrono...

Sono il vostro parroco, finalmente, per ricordarvi che tutti siete fratelli.

Non ha importanza la distinzione di categoria o di età, di censo o di cultura. Ciò che interessa è invece l'amarvi, il volervi bene, l'aiutarvi, il comprendervi.

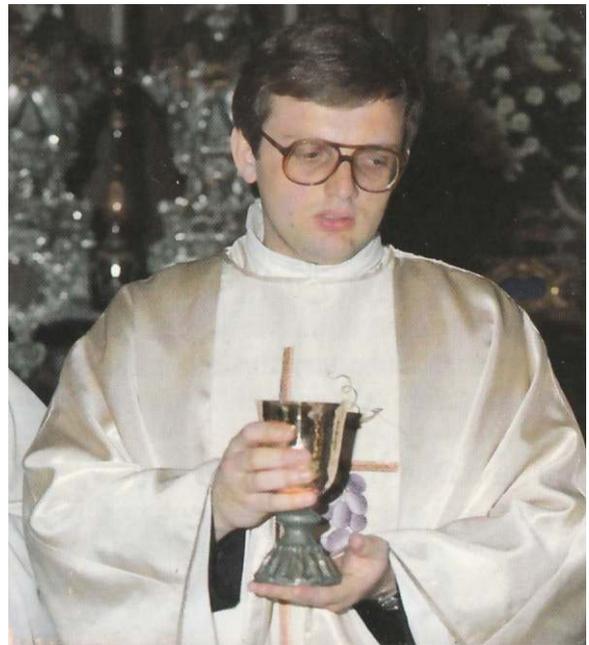
Don Claudio Perfetti, prete

a cura della redazione

Don Claudio Perfetti, sacerdote di Cristo, consacrato nel Duomo di Milano l' 11 giugno, celebra la sua prima S. Messa nella sua parrocchia dei Ss. Alessandro e Martino domenica 12 giugno.

Cesate è in festa per questo suo figlio prete che, a distanza di trentun anni dal precedente, don Angelo Luinetti, sale all'altare e consacra il Corpo di Cristo. Don Claudio (al fonte battesimale Pasquale Oreste) corona così il lungo cammino di preparazione iniziato nel 1977 entrando, in III Media, nel Seminario di Masnago, rispondendo alla chiamata ("vocazione") del Signore.

"Collaboratori della vostra gioia" è il motto suo e dei suoi compagni che diventano preti quest'anno. È il suo impegno di portare la gioia ai cuori annunciando la "bella notizia" (Vangelo in greco vuol dire questo) del Cristo in cui solo c'è salvezza per gli uomini.



Don Claudio Perfetti



La chiesa dei Ss. Alessandro e Martino

CN settembre 1989

I quarant'anni di sacerdozio di don Carlo

a cura della redazione

A don Felice si incrina la voce mentre sta leggendo la breve lettera del Cardinale. Siamo al termine della Messa celebrata da don Carlo nel suo quarantesimo di sacerdozio, nella festa patronale di S. Alessandro.

L'Arcivescovo scrive: Carissimo Don Carlo, Ti scrivo per augurarti ogni bene per il tuo quarantesimo di Messa. Non posso scriverti a lungo perché sto predicando gli "esercizi". Ma ti voglio dire che ti sono molto vicino con l'affetto e la preghiera e mi unisco alla gioia dei tuoi parrocchiani. Hai servito per quarant'anni come Mosé nel deserto e hai conosciuto il mistero di Dio. Il Signore ti ricolmi delle sue benedizioni. 25 Agosto 1989

Tuo Carlo Maria Martini

Alla commozione di don Felice s'aggiunge quella di tutta l'assemblea che già era stata coinvolta dalle parole di don Carlo durante l'omelia.

Il suo pensiero era andato a quel lontano 7 agosto di quarant'anni fa, quando a Missaglia il card. Schuster, nelle prime ore del mattino, l'aveva consacrato prete. Era partito allora su una vecchia ansante Topolino, accompagnato da due camion pieni di gente (erano quelli i mezzi di locomozione del primo dopoguerra, quando si avviava la ricostruzione) in un viaggio verso il cuore della Brianza che assomigliava ad un'avventura, su stradette buie e senza indicazioni stradali.

Là l'aspettava il santo arcivescovo che l'avrebbe fatto prete.

Don Felice parroco

a cura degli Animatori dell'Oratorio del Centro

All'inizio di settembre, il Cardinale Arcivescovo ha chiamato don Felice Noé, da 18 anni coadiutore della parrocchia di S. Alessandro in Cesate centro, ad assumersi una nuova responsabilità: quella di parroco di Dairago, un paese di oltre 4000 abitanti nel decanato di Castano Primo. Succede ad un anziano parroco che, per limiti di età, ha rassegnato le dimissioni alla fine dello scorso agosto.

Grazie, Don

All'inizio di quest'estate, la solita voce della partenza di don Felice si diffuse in paese. Si pensò che fosse, appunto, la solita voce, ma questa volta, invece di smorzarsi si fece sempre più insistente.

Ora gli increduli siamo noi, un gruppo di giovani che collaboriamo per il raggiungimento dello scopo oratoriano: educare i ragazzi.

Questo gruppo è il risultato dell'attività di don Felice, attività iniziata nel 1971 quando "don" era ancora prete novello.

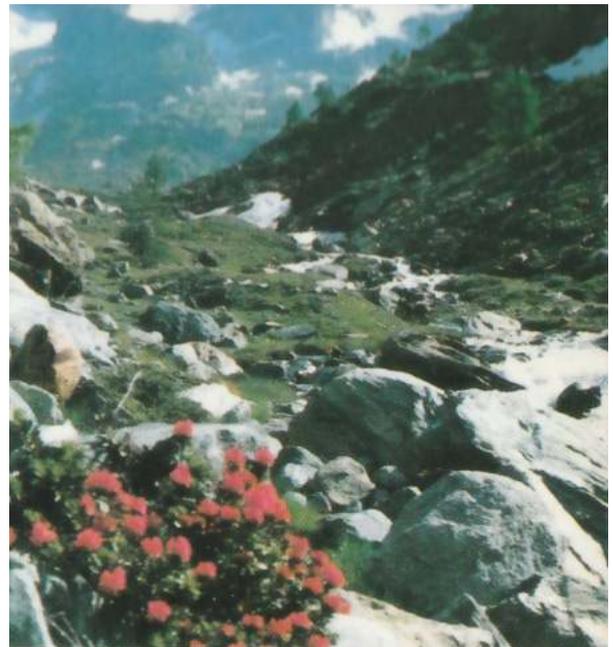
Non sappiamo quali furono le sue innovazioni in quanto eravamo ancora piccoli ed alcuni non erano ancora nati, ma possiamo dire ciò che oggi l'oratorio è. Non una struttura né una semplice organizzazione, ma una comunità particolare, formata non solo da ragazzi, ma pure da adulti e famiglie disponibili a spendere del loro tempo e delle loro forze non solo la domenica pomeriggio, ma anche gli altri giorni della settimana per le numerose attività e iniziative facenti capo all'oratorio: Grest, Campeggio, Polisportiva, Fiaccolata e Palio dei Rioni, per poter crescere con sani principi morali e cristiani.

Accanto a tale crescita comunitaria, in questi ultimi 18 anni, fra gli animatori-educatori e don Felice, si è venuto a creare un rapporto di formazione.

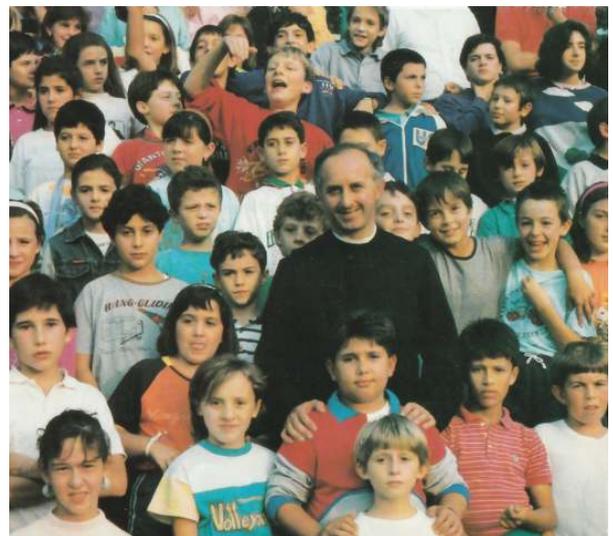
È proprio per tale rapporto che vogliamo ringraziare don Felice, per i valori che ci ha lasciato e per averci reso consapevoli del fatto che l'oratorio non è basato sull'esclusiva figura del sacerdote, ma anche sulla presenza di volontari.

Consapevoli dell'importanza del lavoro svolto da don Felice riteniamo che il modo migliore per ringraziarlo e ricordarlo sia di continuare col massimo impegno sulla strada da lui suggeritaci.

Prima di don Felice Noé furono coadiutori nella parrocchia don Mario Longo, dal 1965, e don Enrico Gobbi, dal 1947 al 1964 (n.d.r.).



Copertina dell'opuscolo stampato in occasione dei 20 anni del campeggio.



Don Felice Noé tra i ragazzi dell'oratorio.

Cesatesi in terra di missione

"Ho sempre desiderato morire in campo di battaglia "

Padre Marco Cattaneo

a cura di Enrico Cristofori e Silvia Signori

Padre Marco Cattaneo nacque a Cesate, nel 1912. Nel 1930 entrò nel Pontificio Istituto Missioni Estere di Milano. Studiò nei Seminari dell'Istituto a Monza e a Milano e nel 1941 fu ordinato sacerdote. Partì per la missione di Kengtung, in Birmania, nel 1948. Nel 1962 tornò in Italia e ripartì due anni dopo, nel '64, per la Prelatura di Macapà, in Amazzonia.

Così ci ha lasciati

Macapà 19.IX.1966

Carissimo,
la radio del Governo statale sta elogiando il nostro p. Marco Cattaneo: ne parlò bene per quindici minuti. Potremmo noi tacere? E pensare che domani lui avrebbe dovuto festeggiare il suo XXV di Messa! Noi invece l'abbiamo seppellito stamane alle ore 11, in un cimitero pieno di vivi. Le prime palate di terra furono le nostre e quelle del Governatore e del Prefetto. L'abbiamo messo lì proprio vicino agli altri nostri due morti, anch'essi deceduti tragicamente. Si vede che qui non si vuole perdere tempo neppure a morire!

Come buona semente egli ora giace lì, ma i frutti già si vedono e se ne vedranno di più in futuro. Lavoratore tenacemente duro, fece molto. Di scorza ruvida, ma buono e generoso, era amato da tutti. Non curante dei rischi, fu in luoghi lontani e impervi dove pochi missionari erano passati e da lungo tempo. Forse si strapazzò troppo, ma il buon Pastore non sa risparmiarsi.

Non guardava in faccia a nessuno e, se c'era da riprendere, sgridava e a chi la tocca la tocca. Eppure gli volevano un mondo di bene. Lo dissero le lacrime dei suoi di Calçoene quando lo portavano alla piccola pista dell'aeroporto per depositarlo sull'aereo della Missione.

Perfino le sue pecore rognose lo stimavano ed in fondo gli volevano bene, borbottando un po'. Tutti lo conoscevano per il suo buon cuore, che non gli permetteva di risparmiare sacrifici per loro.



Padre Marco Cattaneo.

La ragazzaglia era tutta nelle sue mani e la sapeva maneggiare bene, l'aveva sempre con sé e sapeva ottenere da loro tutto quello che voleva.

"Io non guardo in faccia a nessuno e, quando

c'è da sgridare, grido come un Battista e dopo mi vogliono più bene di prima", usava dirci. C'erano state delle brighe in una festa e si temeva il peggio. Il poliziotto del luogo chiama rinforzi di polizia da un paese vicino. "Ma se avete già lì con voi Padre Marco, che altro volete ancora?", si sentì rispondere. Di fatto tutti gli volevano bene ed avevano un'igienica paura. Fatto sta che in breve tempo la Chiesa si riempì; di domenica aggiustava matrimoni e conferiva battesimi, numerosissimi battesimi, e numerosissimi erano coloro che frequentavano la scuola quotidiana di catechismo.

Noi godevamo della sua compagnia. Aveva delle risorse pastorali inaudite, tutte sue. Pensate che fu qua con noi una settimana fà, pieno di salute e di brio! Questa mattina era ancora qua, ma in una cassa da morto annegato. E l'abbiamo dovuto seppellire in fretta, come stabilisce la legge: entro le ventiquattro ore dal decesso. I morti qui non si possono imbalsamare.

Incapace di dir di no alla sua gente, aveva trasportato al fiume, lontano quattro km, alcuni dei suoi con la sua jeep.

Volevano fare un bagno e lo fece anche lui. Fu per lui l'ultimo bagno. Preso dal vortice di un mulinello d'acqua, fu tirato sotto e scomparve. Mandò un grido, che fu udito. Dopo aver chiamato aiuto, dei giovanotti, dopo dieci minuti di fatica e di pericoli, lo ripescarono. Dicono che aprì un'ultima volta gli occhi, ma non si mosse più. Una respirazione artificiale a bocca a bocca, forse, l'avrebbe salvato, ma i suoi Caboclos non sapevano nulla di tutto ciò e lui alle ore 15,15 spirava nel Signore.

Il popolo lo volle premiare con funerali solenni: tutte le autorità erano presenti. Il Governatore in persona venne da noi ripetute volte per combinare le onoranze da tributargli ed espressamente mandò un aereo con una cassa mortuaria per trasportarlo qui a Macapà, sede centrale della Missione dove abita il vescovo.

Gremita all'inverosimile la cattedrale dalle autorità e dalla folla di fedeli e il buon padre Marco dal cielo avrà senz'altro sorriso di compiacenza, quando ci vide in dieci, tutti suoi confratelli amati, a concelebrazione per lui.

Il furgone funebre non fu usato per il trasporto al cimitero: noi padri lo portammo caricato sulle nostre spalle. Il cimitero distava più di mezzo kilometro. La gente ci guardava meravigliata! Non voleva persuadersi di quello che accadeva. Sotto i raggi del sole cocente del Brasile, soffocati dal rosso polverone della strada, accompagnati da numerosissima folla, finalmente arrivammo al cimitero e lo depositammo accanto agli altri nostri due Padri morti.

Strano! Nell'Amazzonia il nostro P.I.M.E. conta quattro morti e tutti di morte tragica. Riposi in pace! Così sia.

Cappellano dei Padri Cristiani

La sua forte tempra di sacerdote e di uomo ha già modo di manifestarsi negli anni dolorosi della guerra civile, quando, nella sua qualità di cappellano militare, presso la divisione Puecher, partecipò attivamente, nella zona dell'Alta Brianza, alle azioni di guerriglia. Esistono testimonianze di due episodi, nei quali affrontò azioni delicatissime per salvare vite umane, incurante del pericolo cui andava incontro, assumendo, di fronte alle ronde tedesche e delle brigate nere, responsabilità gravissime pur di poter portare, con la sua azione sacerdotale, una parola di perdono e di fratellanza cristiana fra i combattenti degli avversi campi di lotta.



Padre Marco Cattaneo in Birmania.

A pochi giorni dall'uccisione di un gruppo di partigiani, una cinquantina di nazi-fascisti erano stati catturati e trattenuti in un cortile, guardati da sentinelle; gli animi erano così esacerbati e incrudeliti che questi prigionieri sarebbero certamente stati soppressi per rappresaglia se padre Marco non fosse energicamente intervenuto in loro favore.

In un'altra occasione egli testimoniò la sua pietà e l'alto senso umanitario quando, alla fine della lotta di liberazione, si adoperò affinché un militare, morto poco gloriosamente e sommariamente seppellito, fosse ricomposto in terra consacrata, ed ai suoi, che lo ritenevano disperso, grazie ad una pietosa bugia, fosse annunciata la sua morte come avvenuta in combattimento.

In Birmania

Inizia la sua vita missionaria nel 1948, quando parte per la missione di Keng-Tung, dove si trattenne per ben quattordici anni, fino al '62. Anche in missione trovò la guerra; si buttò nella mischia per salvare tutti e ne salvò tanti; fu parroco missionario di tre distretti che fondò e rese attivi.

I suoi atti di coraggio e di eroismo li faceva con tanta naturalezza che quella gente rimaneva sbalordita. Una volta, fra tante altre, affrontò i ribelli: «...al villaggio di Kala, i briganti avevano legato il maestro e due capi di villaggio pagani e li avevano appesi alle travi di una capanna: se non fossi andato a liberarli sarebbero morti durante la notte.

Decisi di intervenire e mi avviai al villaggio buddista, tutto solo poiché nessuno della mia gente se la sentiva di affrontare l'avventura.

Anch'io avevo la mia parte di tremarella e camminando mi facevo coraggio con la preghiera. Giunto al villaggio entrai nella capanna e investii il capo dei briganti urlandogli sul viso: "Mascalzone! Io devo dare i vestiti, le medicine e il riso per sollevarli dalla loro miseria e tu devi venire a rubare!". Forse gli feci paura. Fatto sta che egli tremava e io cominciavo a respirare. Mentre lottavo così, i due ostaggi pagani dicevano al mio maestro: "Adesso sì crediamo che il vostro padre straniero vi ama veramente". L'anno successivo i loro

due villaggi erano pronti per il battesimo. Liberato il maestro non ero ancora soddisfatto. Pregai il capo brigante di restituirmi quanto i miei cristiani gli avevano già consegnato ed ottenni pure questo».

Nel '62, per motivi di salute, tornò in Italia. Un suo confratello ricorda così il loro commiato: "...lo salutai con dolore e a lui, triste, dissi: Ciao, padre Marco, curati bene; puoi essere contento, hai convertito tanta gente che ora pregherà per te. Tutti i rischi che hai corso ti saranno di benedizione...".

Tra i Caboclos dell'Amazzonia

Dopo due anni di permanenza tra noi parte per le zone primitive del Brasile; la sua missione sacerdotale non è certo sedentaria: dall'Asia all'America del Sud, per la gloria di Dio e la salvezza delle anime.

Durante i due anni in Amazzonia padre Marco non tralasciò mai di informarci circa la sua attività a volte serena, ma più spesso travagliata.

Dalle sue lettere:

"Il giorno seguente il nostro arrivo, dalle prime luci dell'alba, eravamo già circondati da una flotta di canoe, con donne e bambini che alzavano la mano sperando di ricevere qualcosa. Quando vidi bere l'acqua gialla del fiume, sentii i brividi; eppure questa sarà anche la mia bevanda, forse per tutta la vita".



Padre Marco Cattaneo nella missione di Keng-Tung.

Le difficoltà della missione si presentano subito molto ardue: "...quando si pensa che fino al dopoguerra c'erano solo due preti in una zona vasta quanto metà dell'Italia, allora ci si può fare un'idea".

"La foresta qui è ricca di insetti. Quindi anche in Chiesa ti trovi in compagnia di nuvole di zanzare, scarafaggi, moscerini, rospi ed altro, tanto che alle volte ti spengono le candele".

Ma la sua opera cominciò presto a dare frutti: "In questo mese battezzai sedici bambini: è proprio vero che il sacerdote è il sale della terra e la luce del mondo".

Anche tra le difficoltà più scoraggianti padre Marco non perse mai la speranza di riuscire, grazie all'aiuto della sua fede nell'aiuto divino.

"Volontà forte per costruire anime e edifici"

"...lo sto bene. Non so perché mi stanco per niente. Non posso camminare molto senza sentire le gambe pesanti. Anche il lavoro mi dà fastidio. Ieri aiutai a portare un po' di mattoni per la casa che sto costruendo, ma dovetti smettere perché le gambe non andavano. Si capisce che divento tremendamente vecchio. Però posso dire di avere sempre volontà forte per costruire anime e edifici. La gente mi vuol molto bene. Se dicesi che devo andare in un altro posto, sono convinto che non pochi piangeranno. E non potrebbe essere diversamente, perché nei sette mesi che sto qui già feci diverse cosette e non pochi impararono a lavorare. Pensa che in tutto il municipio di Calçoene la mia casa è la prima in muratura che sorge. Eppure sento che non posso durare a lungo qui. Mi necessita più calma, vitto e clima migliore. Mi basterebbe rimanere qui fino a quando avessi preparato il posto meno disagiato per il mio successore."

da una lettera alla sorella Giuditta, inviata da Calçoene (Amazzonia) nell'ottobre del / 965

CN luglio 1967

18 anni di apostolato in Birmania **Padre Gerolamo Clerici**

di don Carlo Gaggioli

Improvvisa ed inattesa, la sera dello scorso 6 giugno recava a Cesate un doloroso annuncio: padre Gerolamo è morto per infarto polmonare.

Se ne partiva così alla casa del Padre senza un preavviso, senza una parola; non certo impreparato.

"Sono stato in un villaggio di cercatori d'oro in cui vidi esemplari della nostra specie più brutali delle bestie ...In una situazione simile il sacerdote è pienamente libero di piangere e pregare Dio che intervenga poderosamente con la sua grazia".

Dopo poco più di un anno padre Marco può raccogliere copiosi frutti del suo apostolato: "L'anno scorso feci sei comunioni, quest'anno più di cinquecento negli ultimi tre giorni; non sbagliavo ad aver fiducia nei giovani".

Se partendo per quelle terre il suo desiderio era quello di poter morire sulla breccia, il nostro cordoglio è temperato dal pensiero che la sua fine ci richiama alla memoria la morte di molti tra quelli che diedero la propria vita all'insegnamento della dottrina di Cristo.

Nato nel 1905, ragazzo entrava nel Pontificio Istituto delle Missioni Estere ove completava gli studi e nel 1929 veniva ordinato sacerdote. L'anno seguente partiva missionario per le terre di Birmania ove per 18 anni profuse le sue energie e le sue doti di apostolo e pioniere di civiltà cristiana.

La triste avventura della seconda guerra mondiale lo portò in campo di concentramento giapponese da dove tornò rovinato in salute. In questi anni ha continuato la sua missione insegnando lingua inglese nei Seminari del PIME.

Sessantadue anni di età e 38 di sacerdozio hanno esaurito la sua fibra in un'attività instancabile, la cui nota dominante è nel testo di san Paolo: "Omnibus omnia factus" (1 Cor 9,22).

Proprio "tutto a tutti", senza risparmiarsi mai, felice di rendere un servizio, di essere utile, di fare del bene.

Così vivrà, nel cuore di quanti lo conobbero, la sua memoria, in benedizione.



Padre Gerolamo Clerici

CN ottobre 1978

17 anni in Cina, rettore del seminario di Kaifeng

Padre Antonio Cattaneo

di don Carlo Gaggioli

Padre Antonio è morto!

Il doloroso annuncio, diffusosi la sera dello scorso 22 agosto 1968, suscitava vivo rimpianto e cordoglio tra la popolazione, che ne ammirava la bontà, sempre alimentata dal suo fare allegro e dalla sua conversazione gioviatile.

Cesate con padre Antonio ha perso un altro figlio illustre che tanto amava la sua terra, ed ora ha un sacerdote in meno.

Nato nel 1905, ragazzo intraprendeva gli studi nel Pontificio Istituto delle Missioni Estere. Nel 1929 era ordinato sacerdote. Proseguiva però gli studi a Roma, ove conseguiva la laurea in Diritto canonico:

Dai superiori veniva poi inviato missionario in Cina, ove rimase 17 anni. Durante questo periodo ricoprì la carica di Rettore del Seminario Regionale di Kaifeng.

Ritornato in patria, dopo aver sofferto la prigionia comunista, fu professore di teologia morale nel Seminario teologico missionario di Milano e negli ultimi anni zelante Rettore della chiesa di S. Francesco Saverio in via Monterosa.

Provato a più riprese dalla malattia, diede prova di serenità, di finezza d'animo e di

completa adesione alla volontà di Dio.

Dovunque profuse con generosità il suo ardente zelo apostolico, lasciando di sé il più caro ricordo.



Padre Antonio Cattaneo (a destra) con Padre Peppino Rimoldi (al centro) e Padre Enrico Rimoldi (a sinistra), anch'egli missionario in Cina.

25 anni di Missione in Cina

Padre Peppino Rimoldi

di don Umberto Sanvito

Nel funerale solenne del 13 febbraio '88, Cesate si è stretta attorno alla bara di padre Peppino Rimoldi, missionario del Pime, l'ultimo dei "magnifici cinque", tutta una generazione di missionari che dal nostro paese si sono sparsi nel mondo per annunciare Cristo.

"Uomo pacifico", questo il nome cinese di padre Peppino Rimoldi quando, all'età di 25 anni, nel lontano 1929, iniziò in Cina il ministero missionario.

Là, infatti, non sono utilizzabili i nostri nomi europei che i cinesi non riuscirebbero nemmeno a pronunciare. Da qui il nome, "Uomo pacifico", espressione della sua mitezza.

Non era stato facile per lui arrivare sul luogo della sua missione, non tanto per il lunghissimo viaggio per nave da Genova a Shangai, quanto per penetrare nella parte più interna della Cina.

Un viaggio durato due anni, con una prolungata sosta a mezza strada, in una missione, per imparare la lingua locale e conoscere i costumi e la mentalità di un popolo tanto diverso.

Finalmente l'arrivo nell'"Han-ciun-fu" (letteralmente "il cuore della Cina", perché lì aveva preso l'avvio, millenni fa, la sua civiltà e la sua storia), nella missione che allora il Pime aveva nel più profondo dello sterminato paese.

Una zona sconvolta, a quei tempi, dai "signori della guerra", che con i loro eserciti percorrevano in lungo e in largo la regione per combattervi e, ancor più, per spogliare e derubare la popolazione.

Una zona non facile, quindi, anche perché in queste situazioni emergono le passioni peggiori e gli aspetti più negativi degli uomini e si frantumano i rapporti sociali, nella sfiducia e nella sopraffazione.

Proprio nell'ambiente più difficile fu mandato padre Peppino e, dove altri missionari resistettero uno o al massimo due anni, lui ci restò e lavorò per moltissimo tempo. La sua mitezza aveva vinto la durezza dell'ambiente.

Ma un'altra ben più terribile prova lo attendeva: nella sua "lunga marcia" durata molti anni dal Sud della Cina al Nord-Ovest, l'armata

rossa comunista, guidata da Maotze-tung, di lì passò e lì si insediò. Si installò nella chiesa, requisì la casa di padre Peppino lasciandogli solo una stanzetta.

Non contenti, lo scacciarono anche da quella e lo segregarono in un'auletta della vicina scuola che era stata della missione.

Ben più che i nostri "arresti domiciliari", perché non solo egli non poteva uscire, ma, anche, nessuno poteva avvicinarlo.

Doveva arrangiarsi da solo, con dei lavori eseguiti con le sue mani, e guadagnarsi il cibo. Era la tattica del logoramento dei nervi: lo si voleva così costringere a lasciare "spontaneamente" la sua missione e ad abbandonare la Cina.

Padre Peppino era però sì un mite, ma non un debole, e resistette sino alla fine, quando nel 1954 fu espulso.

Da allora il suo ministero lo esercitò nella casa del Pime a Busto Arsizio e tutti i cesatesi se lo ricordano quando veniva a trascorrere le sue ferie d'estate tra noi, tra la sua gente, al suo paese.



Una chiesa cinese presso la quale Padre Peppino Rimoldi svolse il suo apostolato e un gruppo di bambini da lui battezzati (1932).

CN ottobre 1988

La fondatrice dell'Ospedale Canossa di Hong Kong

Suor Enrica Banfi

a cura della redazione

Quando sono apparsi gli annunci funebri per suor Enrica Banfi, morta il 15 luglio 1988 nella lontana Hong Kong e sepolta nel nostro cimitero di Cesate, molti si saranno chiesti: ma chi era? perché trasportarla fin qui?, ignorando - ad esempio - che è per opera sua, per opera di una cesatese, che è sorto uno dei più qualificati ospedali di quella città, il "Canossa".

Perché suor Enrica Banfi, nata a Cesate nel lontano 1902, si era fatta suora Canossiana verso la fine degli anni '20, era partita per la Cina il 10 novembre 1932, prima ad Hong Kong poi a Canton. Qui era stata fatta prigioniera dai giapponesi durante la loro invasione della Cina e, dopo qualche tempo, liberata e rinvia ad Hong Kong. Scoppiata la guerra nippo-americana, quando i giapponesi invadono i territori di terraferma della colonia inglese la fanno nuovamente prigioniera, lasciandole la cura dei feriti di guerra.

Una signora cinese, vedendo la sua opera infaticabile e generosa di servizio e d'assistenza, ne resta ammirata, le mette a disposizione la sua villa e, morendo, le lascia in eredità la montagna di cui è proprietaria.

Ritornati gli inglesi, con i prestiti da loro ricevuti costruisce appunto uno dei migliori ospedali di Hong Kong, il "Canossa", con un'attrezzatura avanzatissima.

Riesce a pagare i debiti con gli inglesi vendendo gli appezzamenti di terreno che non servono all'ospedale, che viene inaugurato nel 1953.

Da allora ne è stata alla guida per moltissimi anni.

Perché trasportarla in Italia? Perché fra non molti anni Hong Kong tornerà alla Cina, sia pure con regime speciale, e non si sa cosa capiterà, che fine faranno anche gli ospedali, compreso il "Canossa", e se verranno rispettate le tombe delle suore che vi hanno lavorato. Per questo le suore stesse hanno suggerito di portarne le spoglie in patria.

Cesate ha così, nel suo cimitero, una sua figlia missionaria che grandi opere ha compiuto in terra lontana.



Suor Enrica Banfi (la prima a destra) a Hong Kong.

CN novembre 1988

La suora che ha raccolto il testamento spirituale di don Sturzo

Suor Candida Giudici

di don Umberto Sanvito

Nella casa generalizia delle Suore Canossiane a Roma, don Luigi Sturzo, il fondatore del Partito Popolare, uno dei massimi maestri dell'impegno politico e sociale dei cattolici italiani, si sentiva ormai prossimo a morire.

Nella sua stanzetta era entrato il suo medico personale, il prof. Caronia, e la suora, che per anni gli aveva prestato servizio, fece per andarsene e lasciarli soli.

Ma don Sturzo la fermò e davanti al suo medico e alla suora volle fare una dichiarazione, la sua ultima solenne dichiarazione: "Davanti alla SS. Trinità e alla Chiesa dichiaro che intendo vivere e morire nella Santa Chiesa Cattolica e credere in tutte le verità insegnate dalla Chiesa.

Se si trovasse nelle mie parole e nei miei scritti qualcosa che non è secondo gli insegnamenti della Chiesa, io lo ritratto e lo rifiuto".

La suora chiamata a raccogliere questo testamento era una cesatese, suor Candida Giudici, oggi settantaseienne, entrata a vent'anni tra le Canossiane ed ora missionaria a Sao Tomé, un'isola dell'Oceano Atlantico nel Golfo di Guinea, davanti all'Africa.

Era la fine di giugno del 1959 e, qualche giorno prima, don Sturzo s'era sentito male durante la S. Messa, che, ogni giorno, celebrava alle 6 del mattino con la partecipazione della sola suor Candida.

Ma non aveva voluto interrompere l'Eucaristia, s'era seduto, aveva ripreso, s'era ancora fermato finché, terminata la Messa, era stato portato a braccia sul suo letto.

Cominciarono i 16 giorni di preparazione alla sua morte.

Al prof. Caronia don Sturzo disse: "Dimmi la verità: come sto e quanto manca".

Avuta la risposta, fece la sua solenne dichiarazione che abbiamo riportato sopra, poi disse alla suora: "Domani mattina prepara tutto per l'Estrema Unzione; prima, però, dirai al Padre (il parroco della Chiesa di Ognissanti) che voglio confessarmi, poi riceverò la Comunione e l'Olio Santo".

Restò lucidissimo fino alla fine.

Da anni suor Candida Giudici era rimasta a fianco di don Sturzo, sin da quando Scelba, il famoso ministro che egli aveva cresciuto, ragazzo, nella nativa Caltagirone, in Sicilia, gli aveva trovato una dignitosa sistemazione in un'ala indipendente della casa generalizia delle Canossiane.

Lì don Sturzo conduceva una vita riservatissima, "certosina", dice la suora; parlava pochissimo, con una grande semplicità.

Si alzava alle 5 del mattino, faceva meditazione prima della Messa, cui seguiva il ringraziamento che non durava meno di un quarto d'ora, trovava il tempo, nella giornata, per una lettura spirituale e si immergeva nelle lodi del Signore con la recita dell'Ufficio Divino, "il conforto maggiore che ho nella vita", diceva alla suora.

Essa se lo ricorda mentre, con gli occhi stanchi e ormai indeboliti, lo recitava con grande sforzo vicino alla finestra per meglio vederlo.

Schivo di confidenze, talvolta si lasciava andare. Come quando ripeteva che lo scopo della sua vita era "portare la vita spirituale nella politica e nella società, preparare i cattolici a entrare in politica". "Noi dobbiamo aiutare, ma aprendo il cammino". Ricordava quando, dopo essersi trovato, nell'immediato dopoguerra, a Roma nella trattoria di S. Chiara con i primi fondatori del Partito Popolare, si era recato in una chiesa vicina dove si teneva l'adorazione notturna, vi aveva passato un'ora nel silenzio, nella preghiera e nel pianto. Aveva sentito in quella notte cosa il Signore gli chiedeva e il peso che avrebbe dovuto portare. Alla fine, come Isaia, aveva accettato e aveva detto: "Eccomi, Signore, mandame". Uno dei suoi ultimi grandi dolori fu la nascita del "milazzismo" in Sicilia, tanto da restare accasciato sulla poltrona quando una telefonata gli annunciò l'affermazione elettorale.

Una delle sue massime era: "Ci vuole umiltà per dirigere e governare, ma è così difficile...".



Suor Candida Giudici abbraccia la moglie del presidente di Sao Tomé, che appare sulla destra.

Promemoria cronologico

- 1954 Mons. Montini diventa Arcivescovo di Milano.
- 1956 **Febbraio. Don Umberto Sanvito arriva al Villaggio.**
Luglio. Ingresso ufficiale di don Umberto Sanvito come Parroco.
Luglio. Mons. Montini incontra la popolazione della nuova Parrocchia.
- 1957 **Giugno. Crollo della cappella in legno.**
Ottobre. Posa della prima pietra della nuova chiesa.
- 1958 **Mons. Montini consacra la nuova chiesa.**
Diventa Papa Giovanni XXIII, che succede a Pio XII.
- 1961 **Don Gaetano Fusi diventa coadiutore.**
- 1962 **La chiesa si arricchisce della Via Crucis di Nastasio.**
- 1962-1965 Concilio Vaticano II. Il Concilio, che avrà una profondissima risonanza, porta al rinnovamento della Chiesa, che accentua la sua dimensione comunitaria ed ecumenica. Particolare importanza viene data alla componente laica della Chiesa stessa.
- 1963 Ascesa al soglio pontificio di Giovanni Battista Montini, con il nome di Paolo VI. Egli persegue un profondo rinnovamento della Chiesa sul piano liturgico e missionario. Diventa Arcivescovo di Milano mons. Giovanni Colombo.
- 1965 **Inaugurazione della prima parte dell'Oratorio.**
- 1971 **Visita pastorale del Cardinal Colombo.**
- 1976 **Viene collocata l'Ultima Cena di Nastasio.**
- 1978 Diventa papa Giovanni Paolo II che assurge, per la sua visione ecumenica del compito della Chiesa, al ruolo di grande protagonista del nostro tempo.
Inaugurazione del pallone tensostatico.
- 1980 Mons. Carlo Maria Martini diventa Arcivescovo di Milano.
- 1981 **Don Danilo Dorini diventa coadiutore.**
Mons. Martini visita la parrocchia in occasione del 25°.
- 1986 Convegno diocesano "Farsi prossimo", momento conclusivo di un progetto pastorale globale finalizzato a mettere in luce le difficoltà, gli ostacoli e le occasioni positive che si incontrano nell'esercizio della carità.
- 1987 **Nasce la Caritas interparrocchiale.**
- 1988 **Don Piergiorgio Bertoldi diventa coadiutore**
- 1989 **Viene completato definitivamente l'Oratorio.**

Profilo della parrocchia di San Francesco

La nascita della nuova parrocchia è da inquadrare nel programma pastorale dell'allora monsignor Montini, che fa la precisa scelta di rendere ecclesiasticamente autonome le realtà dei quartieri che man mano si costruiscono nella periferia milanese. E' questa una condizione importante perché le nuove comunità acquisiscano una propria identità umana e religiosa che non sarebbe possibile con l'aggregazione ad altre parrocchie - e questa scelta è ancora operante nel progetto "Nuove chiese". Per queste nuove parrocchie sceglie sacerdoti giovani, affidando loro il compito di fondare le nuove comunità. "Ti mando in terra di missione", dice loro, e li segue con particolare attenzione, anche con contributi destinati a loro direttamente o alle comunità che stanno formandosi.

Nel traguardo della comunità - Il Villaggio, alle origini, si presenta come un agglomerato di case nuove, ma senza strade asfaltate, senza negozi, senza chiesa e senza scuole, "un agglomerato senza centro e senza volto". Chi vi giunge è gente spesso esacerbata, insofferente, diffidente e non di rado anche rabbiosa. Il compito e lo sforzo della nuova parrocchia affidata a don Umberto Sanvito è di trasformare un accampamento di individui in una comunità di persone, di amalgamare gente che, provenendo da tradizioni, ambienti, situazioni diverse, incontra grosse difficoltà di rapporto e di comunicazione, di creare un tessuto sociale attorno alla parrocchia, unico centro di aggregazione.

Quest'opera di trasformazione trova il suo riscontro, anche visibile sul piano fisico, nella costruzione della chiesa e degli edifici parrocchiali, cui si affiancano nel tempo le infrastrutture pubbliche.

A metà degli anni '60 la comunità parrocchiale, accogliendo il messaggio del Concilio, si impegna, nella sua componente laica, in

una propria lettura e in una particolare attività per la soluzione dei problemi del territorio.

Negli anni Ottanta lo sforzo della parrocchia, che ha ormai una sua tradizione e una sua identità, è quello di coinvolgere i "nuovi immigrati" - che, provenendo per lo più dalla città, con la quale mantengono un legame non solo lavorativo, ma anche di riferimento, rischiano di abitare a Cesate senza sentirsi di Cesate - per inserirli nella comunità cesatese. In quest'opera d'integrazione e aggregazione umana e cristiana, un ruolo specifico e importante acquista l'Oratorio, guidato dal 1961 al 1981 da don Gaetano Fusi, dal 1981 al 1988 da don Danilo Dorini e attualmente da don Piergiorgio Bertoldi, validi coadiutori nell'azione pastorale del parroco, don Umberto Sanvito.

Profilo dell'Appendice

Un gesto di carità del futuro Papa Paolo VI

È del 1963, pochi mesi prima della sua elezione al soglio pontificio, la visita dell'allora cardinal Montini agli immigrati che vivevano nelle case di via per Senago, la cosiddetta "Bidonville".

Era solito, il cardinal Montini, a Milano dal 1954 al 1963, nei venerdì di Quaresima compiere gesti di attenzione e carità verso la gente umile e bisognosa, verso gli emarginati.

In questo spirito un venerdì di Quaresima viene a Cesate per visitare gli immigrati, di cui aveva avuto piena conoscenza attraverso una relazione che aveva sollecitato e attraverso la testimonianza di due cesatesi, Luigi Castelnuovo e Achille Gadda, che si adoperavano per alleviare la loro emarginazione. Una visita privata e non ufficiale, cui non è presente nessuna autorità, né religiosa né civile, del paese, tutta volta a capire e ad esprimere la propria condivisione e solidarietà.

Febbraio 1956

Inizia - la vita religiosa al Villaggio

fogli di diario di don Umberto Sanvito

Cesate non l'avevo rivisto dal 1948, quando vi ero giunto quasi per caso da Bollate a portare una comunicazione al parroco e per me ora non era, attorno al 1950, che un nome sulla carta geografica, anche se m'era rimasto il ricordo della lunga strada polverosa che lo congiungeva alla varesina attraverso Garbagnate. Da distratto viaggiatore, scendendo frequentemente in ferrovia a Milano per i miei studi, avevo notato il gran cantiere edilizio che stava trasformando la campagna, ma non avrei mai pensato che proprio lì si sarebbe ancorata la mia vita.

Tutto fu deciso all'improvviso una sera, l'8 febbraio 1956, quando un'imprevista telefonata di mons. Luigi Oldani mi convocò d'urgenza in Arcivescovado per l'indomani stesso, trascurando qualsiasi altro impegno. La consegna fu chiara: iniziare immediatamente la S. Messa festiva al villaggio, ora che la cappella era finalmente pronta, fare un'indagine sociologica e gettare le prime basi per la fondazione della parrocchia.

La mia doveva essere un'opera da pioniere: quando avessi spiritualmente disboscato e dato l'avvio alla vita religiosa, dovevo trasmet-

terla al sacerdote che sarebbe venuto definitivamente.

Per questo motivo dovevo rimanere, durante la gran parte della settimana, a Saronno a continuare le mie ordinarie attività.

Poi le cose andarono diversamente perché le vie del Signore sono imperscrutabili.

Ma intanto si trattava di prendere gli accordi opportuni e iniziare con la domenica seguente.

Indimenticabile l'incontro con don Michele nella sua vecchia cucina nuda, illuminata, nella tarda serata del 10 febbraio, quando egli acconsentì a venire a benedire la cappella e celebrarvi la prima Messa, e il silenzio ovattato del villaggio nel buio rischiarato da lampade al neon che suscitavano vividi riflessi sulla neve fresca.

Dopo le due sante Messe, i primi incontri, le prime conoscenze, le prime strette di mano tra i ragazzi che si stringevano attorno curiosi e i grandi che volevano scambiare le prime parole di amicizia.

Sul tardo pomeriggio, deposta nella teca d'oro appesa al petto l'Ostia sacra che era servita per la benedizione eucaristica, nel silenzio dello scompartimento semivuoto del treno che

mi riportava a Saronno le prime impressioni affioravano e le prime voci riecheggiavano nella mente. Inizio di tante e tante altre conoscenze che si sarebbero intrecciate negli anni. Con lo sguardo sulla campagna che si incu-

piva al tramonto, un sorriso poteva affiorare, il sorriso del ricordo del primo chierichetto di emergenza che invitai a trasportare il messale da una parte all'altra dell'altare; non sapendo che fare lo aveva trasportato in sacrestia.



La cappella in legno



L'interno della cappella

1 ° luglio 1956

Nasce la nuova parrocchia

dal messaggio di don Umberto Sanvito "Per la nostra comunità "

Una nuova comunità sta sorgendo al Villaggio, e noi la stiamo edificando, giorno per giorno, senza quasi che ce ne accorgiamo.

Siamo giunti qui d'ogni donde, dopo anni dolorosi e traversie, ciascuno con la sua sofferenza amara, i suoi ricordi tristi, il dolore segreto.

Ma ciascuno ha anche portato le sue abitudini di vita, le sue tradizioni regionali, il costume e la mentalità del suo paese.

Ed ora tutte queste diverse esperienze, queste diverse tradizioni e mentalità, sono gettate come in un grande crogiolo: vengono a contatto, si mescolano, si purificano, si confondono finché dalla loro fusione uscirà a poco a poco una nuova mentalità, una nuova tradizione, la mentalità e tradizione del nostro Villaggio.

Ciascuno nel suo piccolo concorre, senza avvedersene, a creare questa nuova mentalità: nessuno è neutrale, tutti sono impegnati. E tutti sono responsabili.

Perché il Villaggio domani sarà come lo facciamo noi oggi, ciascuno per la sua parte

è responsabile del futuro del nostro nuovo paese.

In questa costruzione di una nuova comunità c'è forse qualcuno che vuol lasciare il cristianesimo tra i rottami del passato, tra i ferri vecchi che non servono più a nulla, che vuol gettarlo fors'anche nel cestino dei rifiuti.

Ma il cristianesimo non è solo di ieri, è anche d'oggi e di domani: è sempre ben vivo ed operante nella storia, perché fondato e radicato in Cristo "Via, Verità, Vita" "che fu ieri, è oggi e sarà nei secoli" (S. Scrittura) I suoi avversari dei secoli trascorsi sono stati inghiottiti dal tempo e sono scomparsi dalla storia: così sarà dei suoi avversari d'oggi.

Cristo non può essere cancellato dalla nostra vita, né il Cristianesimo dalla nostra storia.

Occorre che la nuova comunità, che stiamo costruendo, si abbeverì al suo messaggio perché sia sempre più cristiana e quindi più umana, ed in essa fiorisca sempre maggior comprensione, maggiore uguaglianza, libertà, amore.



L'ingresso di don Umberto Sanvito come parroco



Festeggiamenti al nuovo parroco

22 luglio 1956

La visita di Mons. Montini

a cura della redazione

Non si accontentò il Card. Montini di creare, il primo luglio, la nuova parrocchia del Villaggio, ma volle subito venire a trovare la nostra gente, che stava allora occupando le nuove abitazioni. Era il suo un gesto paterno e amico, espressione di un cuore che partecipava alla sofferenza, ai disagi, alle amarezze d'allora. Sapeva bene che, giungendo, avrebbe trovato una certa diffidenza, una voluta freddezza che nasceva dall'exasperazione degli animi. Ma questa non poteva arrestare il suo cammino di pastore che cerca le sue pecore.

Il 22 luglio, appena una settimana dopo la creazione della parrocchia, celebrò la santa Messa nella cappella provvisoria e tenne un discorso che fa risentire la pesante atmosfera psicologica del Villaggio di allora e fa ammirare la capacità del card. Montini di sapere parlare a delle anime esacerbate.

Ecco brani del suo discorso

"Quante volte questa diffidenza io incontro negli ambienti come quello che ho adesso davanti, in queste comunità nuove che si formano non si sa come.

Raccogliono gente che viene da tutti i paesi d'Italia, e qualche volta anche dall'estero, gente che non ha più casa, gente che non ha più lavoro, gente che non ha più famiglia, che ha dovuto emigrare quasi disperata dalle proprie terre e dalle proprie abitazioni, che ha lasciato parenti lontani, che si è staccata dai compaesani, che va in cerca di un lavoro, e si offre disoccupata, triste, a tutte le chiamate possibili. Quante volte incontro in queste comunità che la società cerca di agglomerare, di servire, di mettere in qualche abitazione un senso profondo di diffidenza, di distanza, quasi di gelo,

di dubbio, e in fondo c'è qualcosa di disperato, alcune volte di ribelle: "me la pagheranno, qualcheduno me la pagherà, verrà un giorno in cui faremo giustizia".

"Abbiamo lottato per tutta la vita, abbiamo sofferto, i nostri figli vivono nella povertà, nel bisogno, nessuno ci aiuta, in questa società non c'è più posto per chi si ribella e per chi insorge contro questo mondo che è diventato nemico e anche quando si mostra amico non ci dà che le briciole che cadono dalla sua mensa, per noi povera gente"; sento salire dalle folle che incontro, da quelli che vado visitando e, devo dirlo, che mi piacciono tanto.

Io vado in giro per questa Milano, in tutta la sua cornice di popolazione nuova, in tutto questo anello che circonda la vecchia città, che si sta formando con la creazione delle nuove abitazioni, dei nuovi villaggi, dei nuovi stabilimenti. Guardo a tutto ciò con immensa simpatia e, questa mattina, guardo voi, figlioli miei, che state fondando qui la vostra nuova comunità civile e spirituale, che avete la vostra famiglia e avete anche un bisogno spirituale di sentirvi anche voi società, di sentirvi anche voi corpo che aspira ad un benessere comune, non distanti uno dall'altro, non nemici uno dell'altro; non indifferenti ma amici, cittadini cristiani, figli, ripeto, di una società e di una stessa parrocchia.

Ebbene io vi ripeto questa mattina le parole che disse Cristo a Pietro: fidati, prova ancora una volta, lancia la tua rete, vedrai che cosa succederà! Ed ecco che io dico questa parola non tanto con le labbra e con la voce, ma la dico con un gesto che voi vorrete certamente comprendere.

La prima prova che vi dò, che vi voglio dare a conforto di questa vostra anima tesa e sconsolata, è che qualcuno di noi, un mio rappresentante, un mio sacerdote viene a stare con voi, e cioè vuole condividere la vostra sorte, vuole vivere come voi, vuol sentire le vostre difficoltà, vuole conoscere le condizioni della vostra vita, vuole essere come uno di voi, non privilegiato in mezzo a voi, ma con voi amico, con voi fratello e, se è possibile, a voi servitore, per voi ministro, per voi dispensatore di ciò che può avere in mano un sacerdote; niente danari, niente ricchezze, ma tanti beni per lo spirito, tante cose che rendono grande e felice l'anima, tante cose che santificano le sofferenze e danno una nobiltà anche alla miseria.

Io per mano del sacerdote che qui mando e qui voglio che stia posso dare a ciascuno di voi conforto. Io voglio conoscere le vostre sofferenze, io voglio conoscere i vostri bisogni; per quanto mi è dato li voglio condividere e fare miei, per quanto mi è dato li voglio consolare, li voglio servire; voglio aprire i vostri cuori a ciò che nessun altro più di Cristo, che qui vi annuncio e che qui vi porto, vi può dare.

Facciamo davvero questa comunità, diventiamo fratelli, diventiamo amici, aiutiamoci

gli uni con gli altri, cerchiamo di volerci bene e di usarci un po' di bontà e di carità gli uni con gli altri.

Che cosa può nascere, che cosa può nascere figlioli miei?

Può ripetersi il miracolo della pesca miracolosa, cioè può nascere una infinità di bene, una infinità di cose buone, una gioia anche per voi, caro e povero popolo rifugiato in queste case fuori dalla città grande e gaudente. Voi potete avere una pace, una bontà, una onestà di vita, anche una soddisfazione legittima, un pane, una casa, una famiglia, questi beni elementari del vivere nostro; se ci mettiamo insieme a sperare, a lavorare, li possiamo raggiungere.

Sono qui a portarvi un po' di coraggio e un poco di speranza. Volete che proviamo, fondiamo una parrocchia, facciamo una chiesa per voi, facciamo le scuole, guardiamo di fare lieti e bravi questi fanciulli, queste fanciulle, guardiamo di fare crescere una generazione nuova, proviamo a fare l'esperimento finalmente di una società cristiana dove ci sia molto più amore, molta più uguaglianza, molta più libertà, molta sincerità in modo che tutti si aiutino, tutti si vogliano bene, nessuno faccia torto agli altri, o sia invidioso degli altri? Volete che proviamo?"



Mons. Montini nella cappella in legno in occasione della visita alla popolazione della nuova parrocchia (22 luglio 1956).

La cappella in legno

di don Umberto Sanvito

Era sorta boccon bocconi, lentamente, quasi insensibilmente, mentre il Villaggio cominciava ad essere abitato. Per il Natale 1955 le pareti e il tetto erano ultimati, mancava però il pavimento, così che anche in quel giorno non si poté celebrare.

Intanto i bambini continuavano a giocare a nascondersi in quella baracca disabitata, saltando per quelle finestre senza imposte come occhiaie vuote.

Ma un bel giorno anche il pavimento fu terminato, l'altare venne da lontano, da Pescate, in quel di Lecco, regalato naturalmente; mancavano tante cose ma si poteva celebrare...

12 febbraio 1956, ore 8,30: il parroco di Cesate don Michele Casati benedice la cappella e celebra la prima Messa al Villaggio. Diversi

fedeli sono contenuti in quella fredda chiesa provvisoria, molti curiosi osservano da lontano la scena; di molti altri, di fronte al fatto compiuto, si frenano i bollori.

Ma intanto non c'è la luce elettrica, non ci sono sedie, non ci sono confessionali.

Le donne devono confessarsi attraverso la porta della Sacrestia, in cui vi sono dei fori come grata d'emergenza. Non c'è un battistero definitivo, perché lo spazio è troppo scarso: ogni volta bisogna impiantarlo, ed è da dire che l'ingegnosità delle donne ha saputo creare qualcosa di carino, anche se da fonte battesimale deve fungere un bacile di terracotta cui, amministrato il sacramento, si toglie l'acqua battesimale.



La cappella in legno (la "baracca") crollata.

Non può starci nemmeno sempre Gesù, perché tra quelle fragili pareti il suo tabernacolo non è sufficientemente protetto: ogni sera le ostie consacrate devono essere trasportate in casa, dove un tabernacolo provvisorio le accoglie nella notte.

L'arcivescovo ha regalato lo stretto indispensabile per la celebrazione della santa Messa, nient'altro.

I fedeli assistono in piedi al S. Sacrificio, un rudimentale bruciatore fa del suo meglio per tentare di attutire il freddo in quella baracca di pionieri.

Le domeniche passano; i fedeli, vinta la prima timidezza, aumentano.

Si tratta di rendere più confortevole l'ambiente. Ci aiuta Cesate, ci aiuta Pertusella, ci aiuta Saronno, ci aiuta Milano, un poco ci aiutiamo anche noi.

Arriva la luce, arrivano delle sedie regalateci da Milano, che in realtà non si riesce a capire come facciano a reggersi quando ci si siede sopra; ma intanto tengono duro.

Il 22 luglio l'Arcivescovo mons. Montini viene a trovare la nostra nuova comunità in via di formazione.

La cappella si può dire ormai accogliente; almeno l'indispensabile c'è. Solo che d'estate

dentro c'è l'afa...

I fedeli affluiscono sempre più numerosi. Ormai è insufficiente lo spazio, si deve allungare la cappella perché la nuova chiesa sembra ancora un sogno ancora tanto vago...

Intanto il progetto della nuova chiesa sta compiendo la sua laboriosa trafila tra le maglie della burocrazia. Ogni tanto sembra addormentarsi tra le scartoffie degli uffici; il Comitato Nuove Chiese fa del suo meglio, male difficoltà sono tante...

Ci vuole un fatto nuovo per far decidere tutto, un imprevisto.

Il 24 giugno 1957 un furioso uragano, improvvisamente scoppiato nelle prime ore del pomeriggio, fa crollare la cappella.

C'è qualcuno che ride: "Ma se Dio c'è, deve proprio far crollare la sua casa?".

Eppure due giorni dopo il crollo sono **firmati tutti** gli accordi per l'erezione della nuova chiesa in muratura. Non per nulla la cappella è crollata: tutti gli indugi sono stati rotti, finalmente si inizia.

Riusciamo così ad intravedere perché Dio ha permesso il crollo della cappella.

Mentre questa risorge, prima lentamente, poi sempre più in fretta procedono i lavori per la nuova chiesa.



Nuova destinazione della "baracca" dopo la costruzione della nuova chiesa.

La prima festa di S. Francesco

di don Umberto Sanvito

La parrocchia era sorta da poco, quasi senza avere un nome. Era stato attraverso una specie di consulta popolare che si era scelto come patrono san Francesco d'Assisi. Ed era giusto che la prima domenica d'ottobre si facesse in suo onore la prima festa del Villaggio. La cappella in legno cominciava a rivelarsi insufficiente e, grazie alla buona volontà di volenterosi, la si stava allungando di sei metri, ma il prolungamento non era terminato e si era deciso, in questo vano ancora aperto da un lato, di fare la prima pesca di beneficenza, che doveva fruttare meno di 100.000 lire.

Venne il parroco di Pertusella a celebrare la S. Messa solenne, ma, a mezzo del sacrificio, dovemmo provvedere d'urgenza a delle varianti, perché le candele, troppo lunghe sugli alti candelieri e troppo vicine al basso soffitto di assi, stavano dando fuoco al legno.

Nota caratteristica, tipica dell'ambiente del tempo, fu la veglia notturna, a turni di due ore, di giovani e uomini a custodia della pesca e le imponenti scritte protestatarie fatte a calce dai "soliti ignoti" sull'asfalto delle strade, come contromanifestazione di scribacchini notturni alla prima espressione comunitaria di fede dei cattolici del quartiere.

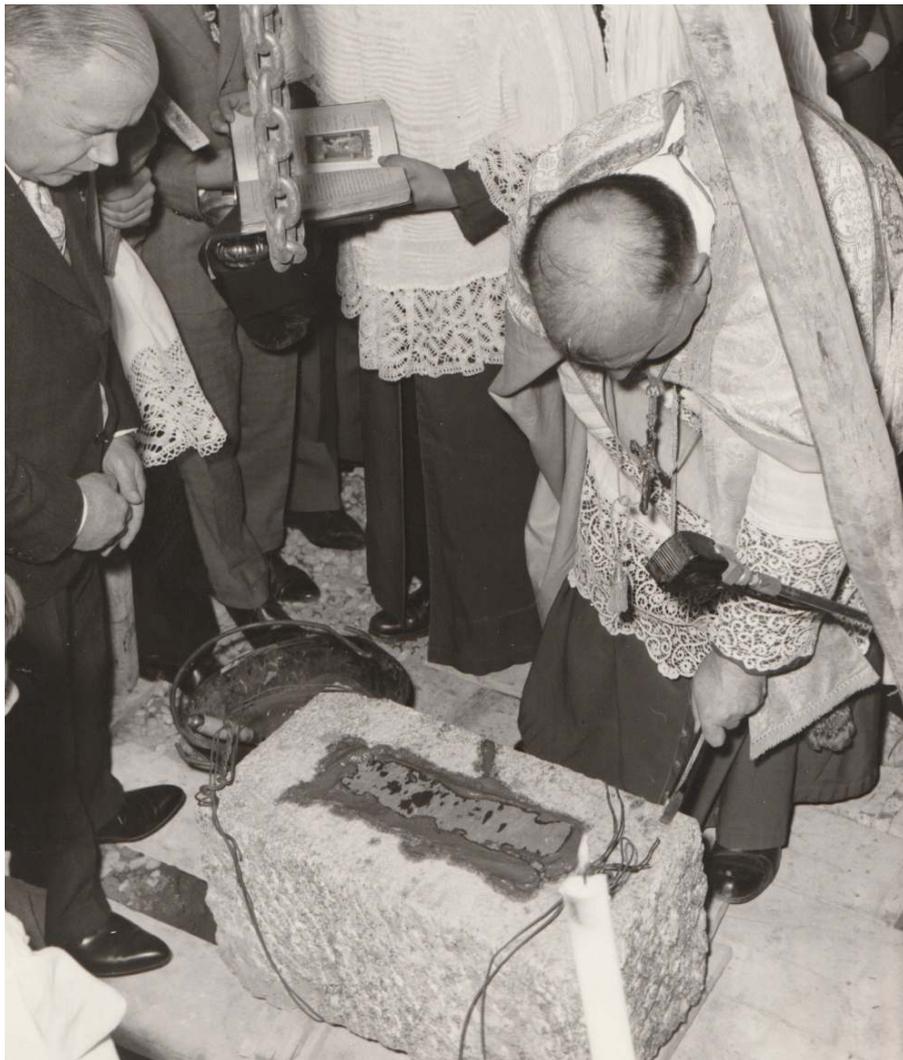
Carica d'ironia la scritta "Fanno le chiese e non fanno le scuole", quando, dopo qualche mese, anche quella povera baracca sarebbe stata travolta da un nubifragio, mentre già il vento ne scoperchiava, spesso e volentieri, buona parte del tetto.

Teneramente patetica l'altra "Non vogliamo la carità, vogliamo la giustizia", scritta con la calce rubata al Centro Sociale allora in costruzione, come se quel furto fosse il modo migliore di volere giustizia.



La festa di S. Francesco del 1957.

Alla pagina seguente: Processione di S. Francesco e Posa della prima pietra della chiesa.



26 Ottobre 1958

La consacrazione della nuova Chiesa

dal discorso di Mons. Montini

"Tutto quello che si fa in chiesa riguarda voi. Tutta la vostra vita è legata qui"

«E' proprio per riconoscere Gesù nostro Capo che ci riuniremo insieme. Ma dove? Occorre un'aula. Ecco! Abbiamo costruito l'aula, apposta perché questa sia l'aula del popolo che si riunisce per trovarsi e incontrarsi con Cristo. E sapete una cosa? Che Cristo ha detto (pensatele queste parole e ricordatele quando entrate in questa chiesa): tutte le volte che voi siete riuniti, anche in due o tre, ma tanto più se siete una moltitudine, che siete riuniti nel mio nome, noi abbiamo una mistica presenza del Signore fra di noi: è il Corpo di Cristo che si ricompone, il Corpo di Cristo.

Noi riunendoci qui proprio nel suo ricordo e nella sua grazia, formiamo Lui stesso, formiamo il suo Corpo storico che vive attraverso i tempi e dopo 1900 e tanti anni è qui ancora vivente; e perché questo non fosse soltanto simbolico e soltanto una memoria che passa

nel tempo, ma fosse una realtà, Gesù ha detto: "io sarò con voi fino alla fine dei secoli". E ha consegnato ad alcuni dei suoi discepoli, gli apostoli, questo mandato e ha dato questa autorità: dite, quando siete riuniti, e vi volete bene, intorno alla mensa come figli di una stessa famiglia, dite così: "Questo è il mio Corpo", sul pane, "Questo è il mio Sangue", sul vino: e il pane sarà trasformato nel mio Corpo e il vino sarà trasformato nel mio Sangue ed io, crocefisso, sarò in mezzo a voi, ancora vostro Re ucciso, sacrificato da tutti quelli che non mi vogliono, che mi bestemmiavano, che mi scacciano, che mi condannano perché credono che io abbia a contendere a loro questo regno della terra che sono venuto piuttosto a staccare dal cuore degli uomini.

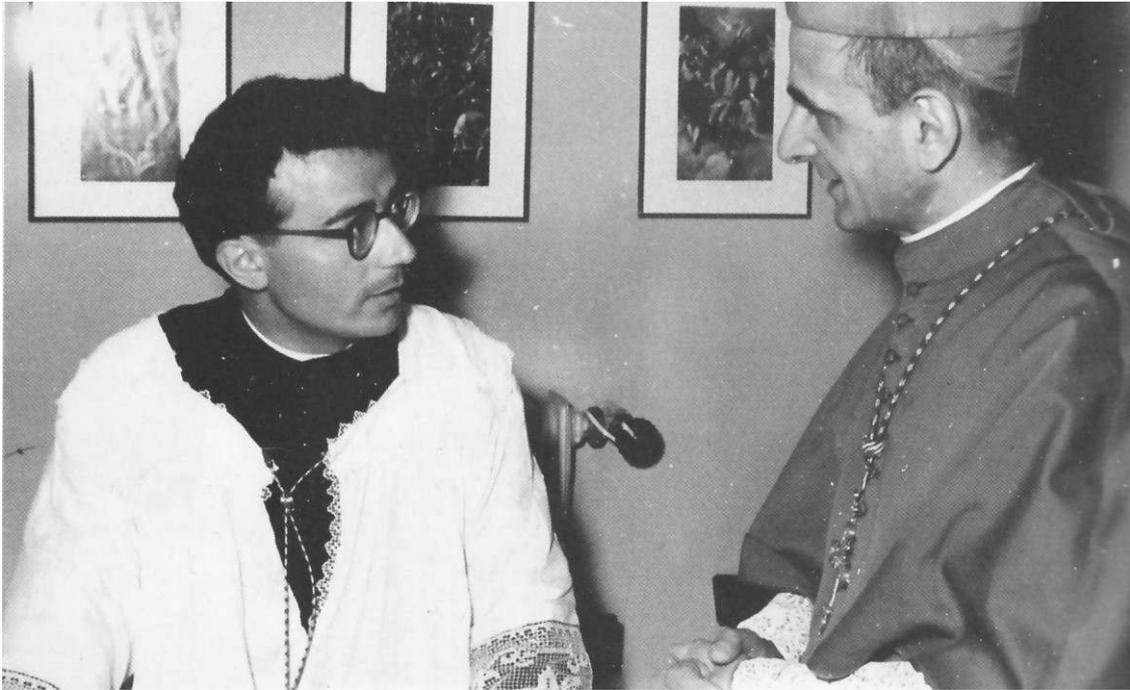
Il Signore sarà fra poco sull'altare che abbiamo consacrato, in mezzo a noi che siamo qui, fratelli e sudditi e discepoli di Cristo; diciamogli che questa mattina davvero Lo voglia-



L'arrivo di Mons. Montini.

A pagina seguente: L'ingresso in chiesa di Mons Montini e un momento della consacrazione.





Mons. Montini incontra don Umberto Sanvito.

Sotto: Biglietto autografo di Mons Montini a don Umberto Sanvito.



IL CARDINALE ARCIVESCOVO DI MILANO

Milano, 8 Agosto 1960

Al caro e Rev. D. Umberto Sanvito

*mando un piccolo aiuto - per il suo
Ferragosto - , con l'augurio che possa presto
ristabilirsi , e con la benedizione pastorale
per lui e per la sua Parrocchia .*

*Sp. Card. Montini
Arcid.*

(con £50.000-)

mo riconoscere per principio, per ordine umano, che a Lui vogliamo dare il nostro Credo e la nostra fiducia, che vogliamo essere gente di Chiesa, che vuol dire gente di Cristo, gente sorella, gente amica, gente buona, gente onesta, gente pura, gente che cerca almeno di santificarsi nella legge di Cristo e diventare buona e pura e onesta e caritatevole.

Vedete come le cose diventano grandi e diventano importanti e io vorrei che voi teneste questo ricordo e cioè che tutto quello che si fa in Chiesa, qui, non riguarda soltanto i preti, non riguarda soltanto quest'aula, ma riguarda voi, le vostre anime.

Quest'aula è fatta per ciascuno di voi perché abbiate qui a venire, possiate qui pregare, qui ricevere la Grazia, qui essere istruiti, qui incontrarvi con Cristo, qui farvi fratelli.

E' tutta la vita che è legata qui, anche la vostra vita di lavoro, la vita delle vostre case, la vita delle vostre famiglie, il vostro dolore la vo-

stra sofferenza, il vostro amore, la vostra felicità, il

Opera di Gardella

La Chiesa dei Villaggio

Nella illustrazione del critico d'arte Giulio Carlo Argan

dalla presentazione di G. C. Argan in "L'architettura di I. Gardella"

Tutto il vano e lo spazio della navata è dunque servito come vano o spazio luminoso: e infatti le lesene, col loro margine d'ombra, scandiscono gli intervalli del piano, un ballatoio sotto le finestre schermo la luce obbligandola a riflettersi sugli spioventi del soffitto, la campata sopraelevata ha una luce propria, che piove sull'altare facendone il luogo più luminoso di tutta la chiesa. Ma allora, se lo spazio interno è definito soltanto come volume di luce, quale sarà il suo rapporto con lo spazio esterno? Anzitutto, l'interno assomiglia all'esterno, come un guanto rivoltato: all'interno troviamo lo stesso paramento di mattone e le stesse lesene dell'esterno, e perfino la stessa copertura interna ha gli stessi spioventi

del tetto. Anche attraverso questa ripetizione all'interno di materie e di forme ab antiquo pensate e collaudate per l'esterno (si pensi alle chiese ravennati, a quelle romaniche), lo spazio interno viene equiparato o proporzionato (ma non materialmente collegato) all'esterno: e il fatto costruttivo, la parete, diventa il termine di mediazione di quella proporzionalità. Se dunque l'obiettivo della ricerca di Gardella non è la forma come struttura, o l'inverso, mala strutturalità della forma o della visione, quella ricerca deve svilupparsi, in gran parte, come studio della strutturalità della superficie; strutturalità che può configurarsi, come di fatto accade, in vera e propria volumetria.



La casa parrocchiale.

Nella ricerca di una nostra concittadina

da "Le preesistenze ambientali in Italia"; di Francesca Romana Galli

Gardella durante la sua carriera ha saputo provare che un buon disegno non ha bisogno di contenuti illustri, né di materie preziose, ma può realizzarsi nella casa d'angolo, in quella di campagna e altrettanto bene nella chiesa e nel palazzo.

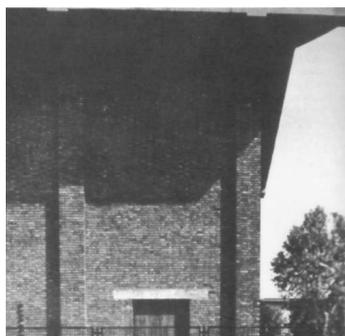
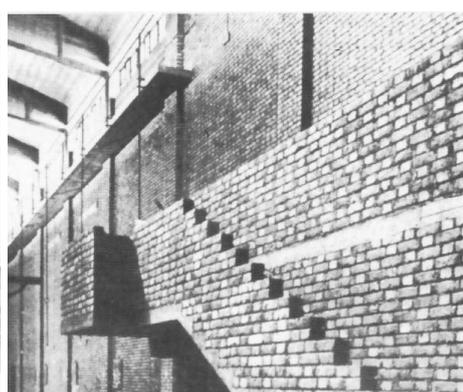
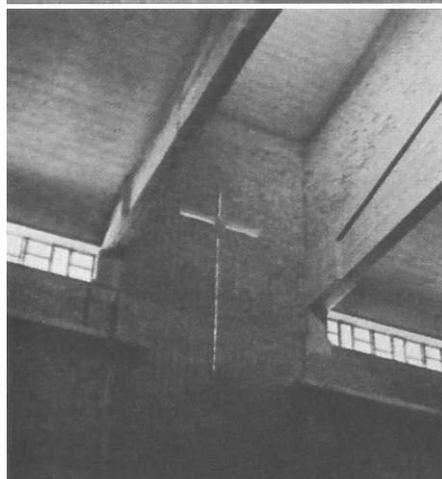
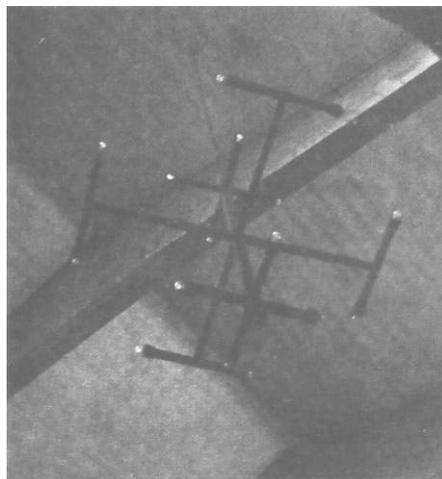
Una prova è la chiesa di Cesate, Gardella non si ritiene autorizzato a modificare la forma tradizionale della chiesa e ne progetta una che infatti richiama la vecchia basilica cristiana. Gardella comunque non limita il proprio compito ad una risoluzione strutturale, e crea, sulle forme del passato, un nuovo tipo che abbia una ragione ed un significato più attuali.

La variante del tipo è molto sobria e incide solo sul tema, notoriamente non essenziale, del transetto, che infatti scompare del tutto all'interno, mentre all'esterno ne rimane soltanto il ricordo nei contrafforti più sporgenti.

L'espansione spaziale del transetto, perduta in latitudine, è recuperata in elevazione, nell'isolamento e nel sopralzo, anche all'esterno, nell'arco trionfale.

L'interno è costituito da un vano semplicissimo ad una sola navata, dove tutto lo spazio è sentito come volume di luce; l'interno somiglia all'esterno, il colore predominante è il rosso delle murature portanti, sottolineato dal

grigio del cemento delle capriate, dal bianco dell'intonaco, dal grigio scuro della pietra.



Vedute della chiesa di S. Francesco

La Via Crucis di A. Nastasio

da "Arte figurativa"; marzo-aprile 1962

Una volta ancora Nastasio si propone al pubblico come forte disegnatore. Non toccato dalle suggestioni dell'arte astratta, ancorato ad un vigoroso figurativismo, Nastasio ha inciso per la parrocchiale di Cesate una serie di pannelli in legno.

Quattordici tavole raffiguranti le stazioni della Via Crucis. Una serie di composizioni dove la linea vibrante, con netti stacchi cromatici, individua le figure di cui è leggibile soltanto la tensione estrema, una linea larga, irregolare, talora angolosa e spezzata, più spesso di un ductus continuo ed ondos.

L'alternanza dei bianchi e dei neri si attua, secondo un mosso gioco chiaroscurale, nell'inversione del rapporto di volumi e di spazi: il bianco del fondale, in cui con sottinteso commento della linea di contorno, vibrano le nervature del legno tagliato in senso longitudinale, aggetta in larghe campiture, mentre lunghi ed ampi solchi concretano il volume delle figure frante dal concitato segno incisivo. Un'impaginazione apparentemente dimesa, che talora evidenzia l'intensa drammaticità delle dolorose stazioni.

Particolarmente significativi ci sembrano la quinta e la settima stazione ove, con forte sguardo, dal fondo emerge violentemente la croce, sotto al cui peso giace prono Cristo, il corpo afflosciato e quasi fuso con le dune del terreno. Opere in cui Nastasio si afferma con un linguaggio personale scevro dalle suggestioni letterarie. Una nuova conquista è dunque segnata dalla serie della Via Crucis nell'exkursus di questo giovane artista.



Due stazioni della Via Crucis di A. Nastasio

Inaugurato l'Oratorio

di don Gaetano Fusi

Era anche ora. Di ritardo in ritardo, sembrava che non lo si potesse mai inaugurare. Ci volevano anche le difficoltà burocratiche, ma finalmente ci siamo giunti con la primavera.

E' stato proprio il 21 marzo, domenica, il primo giorno di primavera, che nel pomeriggio mons. Luigi Oldani, Vescovo Ausiliare di Milano, ha benedetto e inaugurato la prima parte dell'oratorio.

Ad attenderlo, assieme ai sacerdoti della parrocchia, erano il sindaco e i membri della giunta municipale, il preside della scuola media, rappresentanti delle organizzazioni cattoliche di ambedue le parrocchie di Cesate ed esponenti qualificati del paese, mentre il corpo bandistico faceva echeggiare i suoi festosi accenti.

Al saluto di don Umberto, il Vescovo rispondeva con un breve discorso: «Io ricordo quando qui c'erano solo prati. Passavo dalla ferrovia andando da Milano a Venegono, quando insegnavo: poi qui ho visto sorgere delle case. Il Cardinale mi ha quindi portato a Milano; ricordo un'antivigilia di Natale. Ero venuto a vedere se era possibile celebrare la S. Messa in uno scantinato di un fabbricato che ancora adesso ho rivisto. Non si è potuto combinare; c'era un freddo da morire, ho visto poi sorgere

quella capanna e poi sono stato io a persuadere don Umberto a venire qui la quaresima di nove anni fa.

Prima che venisse Pasqua incominciò a voler bene alla popolazione di questo paese, e a dire "Vengo io a fare il parroco qui, rinunciando agli studi, rinunciando alla vita di professore". Sono venuto anche a mettere la prima pietra della chiesa e alla prima festa di san Francesco ho celebrato la S. Messa qui all'aperto, con tanta gente e con tanto entusiasmo, e poi sono anche venuto a far la Cresima. Adesso vengo a benedire questa nuova costruzione.

Ha detto bene il sig. parroco: io sono venuto a benedire le mura, ma queste mura sono già brave, non danno nessun fastidio al sindaco né al maresciallo dei carabinieri, stanno qui buone buone. Quindi io non sono mica venuto qui a benedire queste mura, non ne hanno bisogno. Sono venuto a benedire coloro che verranno qui.

Che cosa verranno a fare? Innanzi tutto all'oratorio si va a giocare, e voi bambini avete bisogno di un posto in cui giocare. Se alla vostra età non avete voglia di giocare io penso che il parroco si preoccuperebbe, il sindaco si preoccuperebbe, il medico si preoccuperebbe,



Mons. Oldani incontra i ragazzi della parrocchia

perché alla vostra età bisogna aver voglia di giocare, altrimenti siete tutti ammalati. Ma non solo a giocare qui, ma anche a imparare la vita del Signore, ad amare Iddio e, insieme all'amore del Signore, l'amore per i vostri genitori, per la vostra famiglia, per la patria; quindi verrete qui, oltre che a giocare, a imparare a essere buoni, a crescere buoni. Perché, vedete, noi diventiamo vecchi. Sapete, la vita è una ruota che gira, gira: fra 20-30-40 anni non ci saremo più e voi sarete al nostro posto, è così, è necessario, e voi sarete più buoni di noi. Che siate più intelligenti di noi, più preparati di noi, in maniera che il mondo diventi anche più buono, senza paura, senza ingiustizia, dove tutti si vogliano bene in uno spirito di fraternità e di carità. Quindi sapete che vi

dico? Vi dò la benedizione e dopo darò la benedizione a queste stanze.

Siccome l'oratorio è una scuola, diamo la benedizione non per una casa da gioco, ma la benedizione ad una scuola, per chi insegnerà e per chi verrà ad imparare».

Circondato dalle autorità e da uno stuolo di chierichetti, nonché da piccole e grandi che lo pressavano da vicino, pronunciava la stupenda preghiera di benedizione.

Due ragazzi dell'oratorio tagliavano il nastro, sorretto da due fanciulli in divisa.

Spaziose e luminose si presentavano le aule, suscitavano l'approvazione soddisfatta di tutti i visitatori, che, nel pomeriggio dello stesso giorno, potevano visitare liberamente l'oratorio.



Mons. Oldani benedice il nuovo oratorio

L'Ultima Cena di A. Nastasio

a cura della redazione

Dopo tanti ripensamenti, discussioni, approfondimenti (e ci son voluti mesi, tanto che il nostro teologo chiamato come esperto, mons. Giacomo Biffi, ha fatto a tempo a diventare Vescovo), finalmente il nostro artista Alessandro Nastasio ha iniziato il lavoro dell'Ultima Cena e, con la sgorbia, ha iniziato a incidere il legno.

Ne risulta un enorme pannello di 20 mq.

Sulla sua opera frattanto Alessandro Nastasio ci ha scritto una lettera che pubblichiamo nella parte che interessa la comunità, in cui dice un poco quali sono i suoi intenti:

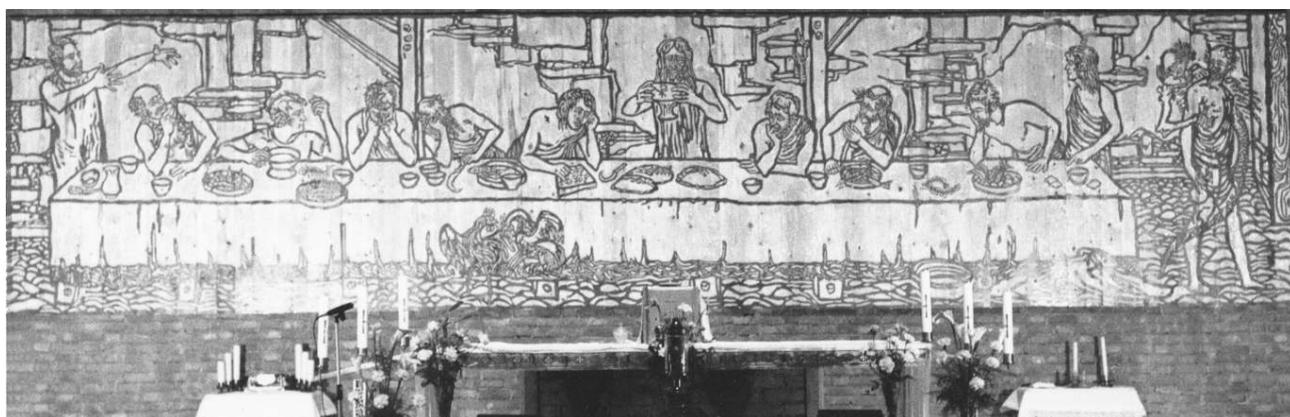
«Penso di aver dato peso alle figure situate in uno spazio povero, certo è che non sono Leonardo e quindi non c'è la "superdimensione"... né la scossa elettrica che pervade il tutto "Uno di voi mi tradirà"...

Io non ho cercato il fremito. Il mio lavoro è basato sull'offerta di un dono "recepto" in

mimica, indifferente o problematica, tipica del mio tempo contestatore o pacifista. I movimenti si intersecano e si intrecciano con direttrici varie che danno espressione e movimento al tutto. Certo è un accostamento di tipi in una collettività che vuol esprimere una reazione esteriore e interiore; ma mi domando, ci sono riuscito?...

Valori di forma e di contenuto esistono e si vedono, ma io avevo la linea sola da far vibrare e tu sai che è un concetto astratto (la linea), mentre Leonardo e gli altri avevano la forza sensuale del colore (che tutto abbraccia e aumenta l'intensità degli effetti).

Certo quando l'avrò terminato mi farò vivo. Come vedi non ho perso tempo: dopo il viaggio in India è stato il mio primo pensiero. Spero con tutto il cuore di darti quello che desideri per la tua comunità».



Immagini dell'Ultima Cena di A. Nastasio

Gli animatori della vita oratoriana

Il saluto di don Gaetano

di don Gaetano Fusi

Carissimi

il mio saluto a tutti: un saluto semplice, generoso, cordiale. Ancora non vi conosco: presto lo farò anche direttamente. Ma Gesù, che mi ha trasformato in Lui poche settimane or sono, vi fa a me vicinissimi come i prediletti.

Saremo ora insieme, cammineremo fianco a fianco. Ci aiuteremo per quel poco che con buona volontà riusciremo a fare.

Questo lo dico soprattutto ai carissimi ragazzi e ai giovani con i quali la mia attività sarà particolarmente impegnata.

Teniamoci vicini e vogliamoci a vicenda tanto bene. Questo ci aiuterà a costruire la nostra vita spirituale, a camminare spediti verso quelle mete che il Padre ci ha prefissato. E ricordiamoci nella preghiera, fiduciosi di trovare in essa l'aiuto per noi indispensabile. In essa avremo il conforto, la spinta per superare quei limiti che di certo non mancheranno.

Carissimi! Di nuovo il saluto mio migliore ed a tutti la domanda di una piccola preghiera. A tutti la benedizione di sacerdote novello.



Don Gaetano Fusi festeggia l'arrivo a Cesate

Dopo vent'anni Don Gaetano lascia Cesate

a cura della redazione

Il 18 giugno 1981, l'Arcivescovo di Milano ha nominato don Gaetano rettore del Collegio arcivescovile di Saronno.

Il saluto di don Gaetano

Credo sia esperienza di tutti sentirsi "costretti" a fare certe cose, per le quali comunque ci si dice da sempre preparati.

Così in queste poche righe sono a dare un saluto a tutta la gente del Villaggio di Cesate; vorrei mi fosse concesso dire addirittura: alla gente di tutta Cesate. Ed a tutti indistintamente rivolgere un grazie, il più grande possibile e vero, per ogni momento che dal 16 marzo 1961 ho trascorso a Cesate. Ancora a tutti indistintamente chiedo la generosità di una preghiera e di un pensiero di perdono perché da tempo mi sono accorto quanto bene avrei potuto compiere, e non sono stato capace o pronto a fare.

Andarmene mi costa tanto e per tantissimi motivi, basterebbe pensare al dovermi separare dalle mie sorelle, che mi sono state indispensabili in questi anni di Oratorio.

Per questo chiedo (lo posso?) a tutti di seguirmi con simpatia e, ripeto, con la preghiera, nel nuovo servizio che mi è stato affidato: perché davvero solo di questo si tratta.

Arrivederci.

Il saluto di don Umberto

Don Gaetano non avrebbe nemmeno voluto scrivere queste righe di saluto, avrebbe prefe-

rito lasciarci nella discrezione e nel silenzio, quasi in punta di piedi. E' nel suo carattere, ma rivela anche un suo stile, un suo modo di essere prete.

Ha sempre preferito il lavoro nascosto, umile, discreto, ma tenace e costante, un impegno non appariscente, ma sostanzioso. Don Gaetano ha creduto nel suo essere e nel suo operare, alla verità delle parole di Claudel: non sono le pietre che brillano sulle guglie, ma le pietre nascoste delle fondamenta che sostengono le cattedrali.

Di questo messaggio dobbiamo essergli tutti grati.

Come della sua generosità, del suo mai tirarsi indietro, della sua disponibilità a soccorrere, ad aiutare, del suo prestarsi per tutti e per tutto, anche se talvolta in un'apparente scontro.

Don Gaetano lascia a Cesate vent'anni della sua vita, i suoi anni migliori, gli anni della sua giovinezza e della sua prima maturità. Vent'anni che ha donato a noi tutti, alla nostra comunità, quasi un pizzico a ciascuno.

Non lo dimenticheremo. Non lo potremo dimenticare.

Per tutto questo gli diciamo grazie. Come per il suo esempio di fede e di preghiera. E come grazie diciamo alle sue sorelle che non solo gli sono state vicine in questi anni, ma che ci sono state vicine nella collaborazione e nel servizio dell'oratorio.

Arriva don Danilo

a cura della redazione

Nuovo coadiutore ci è stato destinato dall'Arcivescovo don Danilo Dorini, 25 anni, nativo di Trezzo sull'Adda.

Di lui così ci parla «In cammino», il giornale della sua parrocchia d'origine.

«Questo novello sacerdote l'abbiamo visto crescere: dagli anni spensierati dell'adolescenza su fino agli anni impegnati dello studio teologico e della ricerca pastorale. Con serietà in tutti questi anni ha riflettuto sui grandi interrogativi della vita consacrata; ha vissuto con dedizione, oltre che nei Seminari diocesani, esperienze diverse a Saronno, a Lainate per un anno a pieno tempo, a Gurone, a Taino in mezzo ai ragazzi e ai giovani.

Non sappiamo dove sarà destinato in questa vastissima diocesi, che ha fame di preti quan-

to mai; sappiamo che gli saremo sempre vicini con la preghiera e la solidarietà. Auguriamo alla sua azione sacerdotale slancio, entusiasmo sempre, forza soprannaturale, quella che può provenire solo da Cristo.

Gli auguriamo che sia sempre vera, ogni mattino ed anche ogni sera quella frase di don Mazzolari che ha voluto far sua: "Io vado avanti nella gioia e cammino cantando e piangendo verso la casa dell'Eterno, uomo del dialogo con tutti, libero tra uomini liberi, amico di chi non ha amici, voce di chi non ha voce, servo di Dio e di nessun altro", cioè, aggiungiamo noi, servo di nessun potere spurio e perciò servo di tutti i fratelli con la stessa sottomissione di Cristo agli uomini».



don Danilo Dorini in processione tra i ragazzi

Suor Rosetta ci ha lasciati

di don Umberto Sanvito

Sabato 18 maggio, dopo lunghi mesi di grande sofferenza per un male incurabile che l'aveva colpita al fegato, Suor Rosetta Vento ci lasciava per entrare nella gloria di Dio.

Era stata tra noi per nove anni, dal 1968 al 1977, come direttrice della Scuola materna, rivelandosi grande educatrice, formatrice di coscienze e animatrice della vita oratoriana.

Il suo ricordo è rimasto indelebile nel cuore della gente, perché incisivo è stato il suo impegno e gioiosa la sua donazione.

Per Cesate la sua presenza è stata un dono di Dio, di cui ancora siamo riconoscenti. Era una donna vera, ricca di qualità umane e di disponibilità femminile; una cristiana vera animata sempre da una profonda fede, da una grande speranza e da una generosa carità. Era una suora vera che viveva in intensità il carisma salesiano della dedizione alla gioventù e dell'educazione delle nuove generazioni.

Anche la lunga sua malattia l'ha sopportata, accolta e donata con grande fede.

L'ultima volta che l'ho vista, quando le ho dato il Viatico e l'Unzione degli infermi, le dice-

vo che noi pregavamo per lei e chiedevo a lei di offrire le sue sofferenze anche per noi; ormai le era molto difficoltoso parlare; mi rispose di sì, con cenni vibranti del capo e con il segno delle mani. Ora siamo certi di avere una protettrice in cielo.



Suor Rosetta Vento.

CN settembre 1988

Don Danilo se ne va

a cura della redazione

Per sette anni abbiamo, noi di Cesate e don Danilo, camminato insieme e siamo cresciuti insieme perché - se c'è un tempo per ogni cosa - è sempre tempo di crescere e di maturare.

Quello che, camminando con noi, don Danilo ci ha dato della sua fede, del suo sacerdozio, della sua umanità, è ciò che rimarrà nel cammino delle persone e della nostra comunità

perché è entrato a far parte della nostra storia. Quello che, camminando con lui, la nostra comunità gli ha dato, rimarrà in lui perché è entrato a far parte della sua storia.

Un dono reciproco che ci ha fatto tutti più ricchi dentro, un dato obiettivo che si coniuga con un legame affettivo che né il tempo né la distanza, ci auguriamo, potranno appannare.

Don Piergiorgio si presenta

di don Piergiorgio Bertoldi

Porta la data del 24 giugno 1988 la mia nomina a vicario parrocchiale tra voi. Ma il mio incontro con voi non è, per fortuna, brutale come un foglio ufficiale di nomina e sta percorrendo binari di relazione più comprensibili ed accettabili umanamente. Queste poche righe hanno lo scopo di offrirvi una mia scheda segnaletica che soddisfi la vostra lecitissima curiosità, ed aiuti me nella fatica di raccontarmi a tutti voi. Potrei tentare una lettura a ritroso perché avverto, come sensazione dominante, il fatto che il 24 giugno segni nella mia vita un mutamento non indifferente: per la prima volta mi trovo a progettarmi in uno spazio di tempo assai ampio. In effetti la mia esistenza è sempre, o quasi, stata un po' da girovago. Ho 25 anni e sono entrato in seminario nel 1977 in prima superiore, ma non ci sono rimasto troppo a lungo. Ne sono uscito, infatti, due anni dopo per proseguire il liceo classico a Seregno. Tornato in seminario dopo la maturità, ho continuato, volentieri, a girare per la diocesi e alcune delle sue molte attività. Sono stato a Garbagnate Quadrifoglio, Cassina Nuova di Bollate, Milano S. Galdino e ospedale Sacco, per concludere infine la mia esperienza a Osson.

Sono state tutte esperienze significative, nella loro diversità, e insieme unite da un limite: il fatto che non sono durate più di un anno scolastico.

Credo spetti a voi insegnarmi a muovermi in termini di tempo e di impegno ben più impegnativi. Ve ne sono grato sin d'ora.



Ragazzi che giocano nel campo dell'oratorio



Il terzo lotto che completa l'oratorio

Le vocazioni sacerdotali

Don Luigi Castelnovo: il primo prete novello

di don Umberto Sanvito

Don Luigi è il primo nostro parrocchiano chiamato in mezzo a noi per consacrarsi a Dio come prete. E', la sua, una vocazione sbocciata in età adulta: è infatti entrato in seminario a 24 anni.

E' nato a Cesate il 28.1.39; dopo aver frequentato in luogo le scuole elementari passava subito al lavoro e per due anni fece il calzolaio. Voleva poi riprendere la scuola ed a Saronno frequentò i tre corsi commerciali.

Lavorò in seguito come fattorino e poi come impiegato presso delle ditte milanesi per circa due anni, frequentando nel medesimo tempo la scuola serale per conseguire il diploma di ragioniere, che ottenne nel giugno 1963. Fu allora che entrò in seminario, affrontando studi e vita completamente diversi dalla precedente.

Alla fine di giugno don Luigi sarà consacrato sacerdote ed il 29, festa dei santi Pietro e Paolo, celebrerà la sua prima Messa in parrocchia: la sua prima Messa sarà concelebrata. Questo è il suo desiderio.

Saranno all'altare a celebrare con lui i due sacerdoti del Villaggio ad esprimere liturgicamente la partecipazione di tutta la comunità parrocchiale, espressa dai suoi sacerdoti, allo sviluppo e alla crescita della sua vocazione, che ora trova il coronamento nella sua consacrazione sacerdotale, cui tutti ci uniamo con gioia.

La processione che lo accompagnerà in chiesa partirà dall'abitazione della sua famiglia e sarà festa grande per tutta la Biscia che vede uno dei suoi figli giungere all'altare.



Don Luigi Castelnovo.

Don Maurizio Memini, prete

di don Umberto Sanvito

Don Maurizio è prete a 27 anni: il suo è stato un lungo cammino per rispondere ad una chiamata, è stata una lenta e talvolta sofferta maturazione di un sì al Signore.

Finora la sua vita è stata "Ecco io vengo". Il 12 giugno riceve da Dio il dono del sacerdozio, un dono che deve diventare una donazione agli altri. "Offrire la propria vita affinché altri l'abbiano in abbondanza". Una vita donata nell'amore per la fecondità spirituale del popolo di Dio.

Sarà appunto "l'amore pastorale" il modo suo (come di tutti i preti) di vivere l'amore.

Perché sono prete. Due frasi spiegano l'origine e lo scopo del mio essere prete.

"Sulla tua parola" (Lc 5,5). E' un'espressione pronunciata da Pietro. Dopo una pesca infruttuosa getta le reti fidandosi dell'invito di Gesù.

All'origine del mio essere prete non c'è tanto una mia idea, o un mio desiderio, o una mia volontà; c'è piuttosto la parola di Dio che mi dice che cosa Lui vuole da me. Questa è la mia vocazione.

La tentazione da evitare è quella di fare il prete a modo mio, secondo quegli aspetti che piacciono a me.

L'unico modo sensato di essere prete è invece quello di vivere secondo la Parola del Signore, Parola che posso conoscere nella meditazione del Vangelo, nell'ubbidienza del Vescovo e nell'attenzione a coloro che mi saranno affidati.

"Per Cristo, con Cristo, in Cristo...": Sono le parole con le quali il sacerdote conclude, durante la Messa, la preghiera eucaristica. Esprimono la perfetta comunione con Gesù di tutti quanti partecipano all'Eucarestia.

Lo scopo del mio essere prete è realizzare questa comunione con Gesù in me, in coloro che mi saranno affidati e in tutta la Chiesa. E' una comunione che si attua anzitutto nella

Messa, ma da qui continua e si costruisce in ogni momento di vita.

La tentazione da evitare è quella di ricercare l'affermazione di me stesso o un qualche successo personale, come se la gente si dovesse attaccare a me piuttosto che unirsi a Cristo. L'unico modo sensato di essere prete è invece quello di ricercare con la celebrazione dei Sacramenti, con l'annuncio della Parola e con ogni pensiero, discorso o azione, l'unione a Gesù, al suo sacrificio d'amore, alla sua novità di vita.



Don Maurizio Memini

La nostra comunità ha trent'anni La sfida di allora, la sfida di oggi

di don Umberto Sanvito

"E' tutta la vita che è legata qui", diceva alla gente del Villaggio il card. Montini, quando, trent'anni fa, esattamente il 26 ottobre 1958, consacrava la chiesa.

La sua affermazione resta vera anche ora, ma la vita del quartiere oggi è diversa da quella di trent'anni fa. Bisogna esserne ben coscienti se si vuole che la vita della nostra gente continui ad essere legata alla chiesa. La gente di trent'anni fa, che a grandi ondate era venuta da ogni parte ad occupare le case popolari, era gente proletaria e rabbiosa. Si sentiva sbattuta fuori dalla grande città, messa ai margini, nella povertà e nelle difficoltà economiche del dopoguerra, era gente risentita, arrabbiata, facile alla contesa e allo scontro.

La grande sfida e la grande scommessa di allora era fare di questa gente una comunità nuova, una comunità di gente amica. E' stato il messaggio che ci ha lasciato agli inizi il card. Montini. Questo si è cercato di realizzare nei primi trent'anni della nostra storia.

Ma ora siamo ad una svolta, ancora grandi ondate di gente stanno arrivando tra noi e continueranno ad arrivare anche per il qua-

druplicamento della Nord e per il nuovo asse metropolitano ferroviario dalla Malpensa a Linate.

La gente che arriva però non è più gente proletaria e rabbiosa, bensì gente piccolo borghese e indifferente.

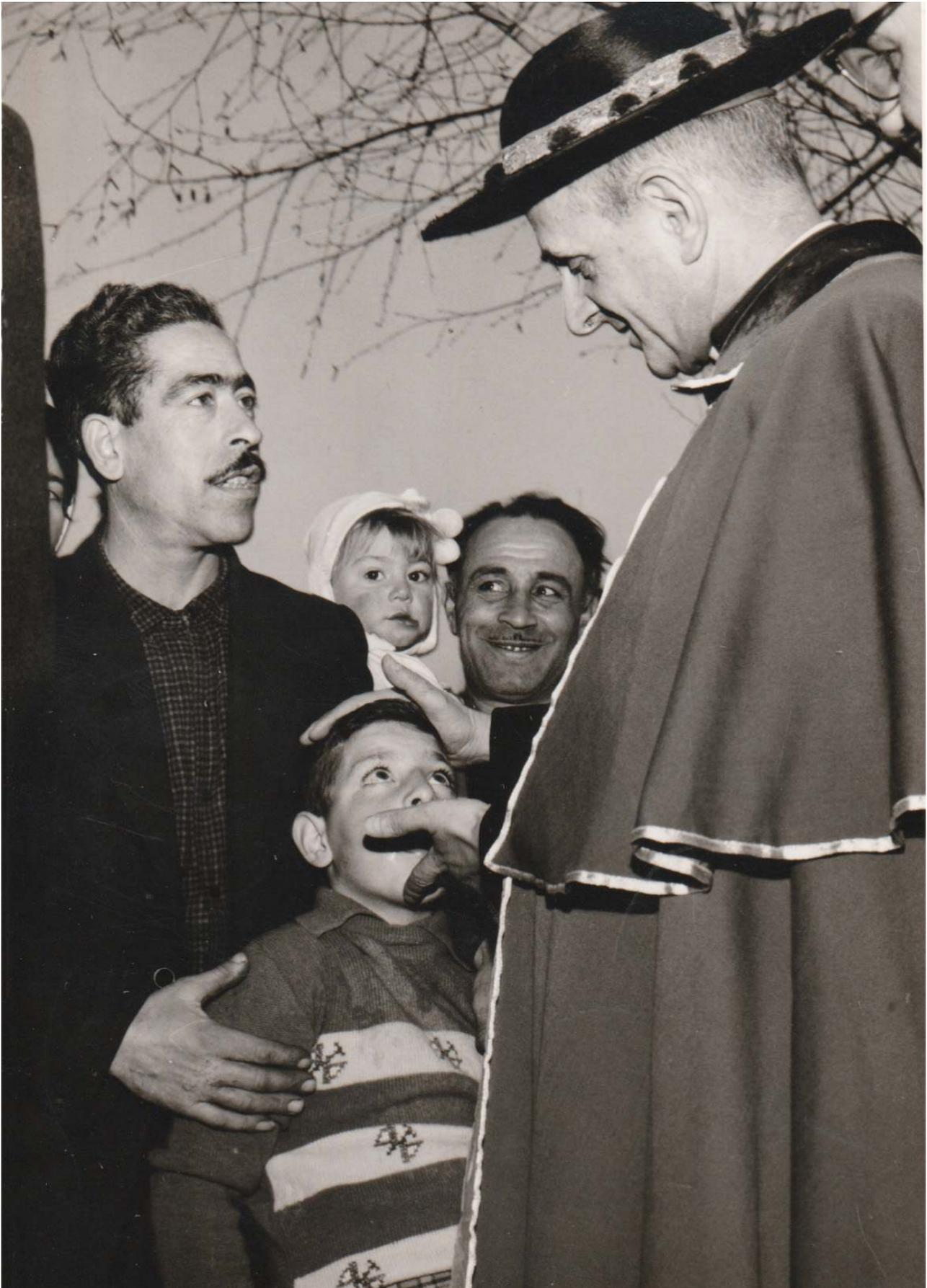
E' gente che sceglie di uscire dalle grandi città, che vuol vivere quieta nelle villette a schiera e nelle palazzine, gente che si gode il suo piccolo o grande benessere, paga di sé, ripiegata su di sé, indifferente a quanto la circonda. Gente che è a Cesate senza voler essere di Cesate, perché il suo cuore è altrove.

La sfida e la scommessa di oggi e dei prossimi decenni è di fare di questa gente così diversa da quella di allora una comunità, superando le indifferenze verso la comunione, non più con lo sguardo ripiegato su di sé, ma attento e aperto a chi sta attorno, alla gente che ci circonda.

Non è stata facile la sfida e la scommessa di allora, sarà probabilmente più difficile la sfida e la scommessa di adesso. È più facile fare una comunità da gente rabbiosa che da gente indifferente. Ma questo è il nostro cammino.



La chiesa di S. Francesco appena terminata (1958)



Il cardinal Martini accarezza affettuosamente un bambino

Il Cardinale e gli immigrati

di Luigi Castelnovo e Achille Gadda

Venerdì, 22 marzo 1963: terzo di quaresima. In via per Senago si nota un'inconsueta animazione.

Le donne stanno fuori le porte di casa parlotando: da qualche coraggiosa sentiamo " ...glielo dirò io della chiesa; siamo anche noi cristiani!". I bambini appena tornati da scuola, deposta la cartella, corrono in istrada per chiederci: "Quando arriva? Di che colore è vestito? Con che cosa viene?". I primi capi famiglia si vedono rientrare anzitempo dal lavoro. Presto qualcuno si veste a festa, ed eccoli tutti al luogo prefissato.

Il cielo è grigio, l'orizzonte è velato da una leggera foschia per la pioggia caduta poco prima. Solo più tardi, quasi a salutare l'illustre ospite, il sole farà la sua fugace comparsa.

E perché tutto questo? Che cosa c'è? Chi viene?

Aspettano una visita d'eccezione, un incontro che forse non si ripeterà più: deve giungere l'Arcivescovo di Milano a trovarli, a salutarli, a vedere quanti sono, cosa fanno, come vivono.

Ci pare d'osservare dalla finestra manzoniana dell'Innominato la gente che si riversa sulle strade, che corre verso la chiesa ad attendere il Cardinal Federico, anche se non udiamola stessa campana a chiamare e non vediamo una chiesa come quella ad accogliere. Noi che questa gente conosciamo, ne vediamo allietati i volti dalla stessa fede, dai medesimi sentimenti.

Viene il Vescovo

mandato dalla Chiesa: "Viene a pregare con il suo popolo, ad osservare come vive la gente; viene a consigliare, a confortare, a correggere, ad esortare, a benedire".

E' il padre che viene a casa dei figli. E' il pastore che lascia le novantanove pecore per incontrarne una, che lascia Milano così popolata, per raggiungere centonovanta persone a Cesate.

E' giunto

Ma ecco la sua macchina, sono le 18.15: è in mezzo a noi.

Subito ci facciamo tutti attorno, tutti gli vogliamo stringere la mano. Ci portiamo con Sua Eminenza nel cortile della villa del signor Angelino, sul cui terrazzo è stata preparata una statua della Madonna, affiancata da due ceri. La balconata è ricoperta da un fiammeggiante drappo rosso. Saliti i primi gradini Sua Eminenza ascolta commosso ed intenerito la poesia da una bambina di otto anni.

Quindi uno di noi porge

Il saluto al Cardinale

Eminenza Reverendissima, "la pace del Signore sia con Voi!". Questo saluto che Vi rivolgiamo vuol essere l'inizio del nostro colloquio con Voi.

E' un saluto semplice, tanto bello però, perché tanto cristiano. Ben comprende, Eminenza, che questo augurio è suggerito a noi dalla confidente figliolanza spirituale che ci lega al nostro nuovo pastore. Poi vogliamo ringraziarVi, per esserVi distolta dai numerosi e grossi problemi del governo della nostra Diocesi ed essere voluta venire a trovare noi, minuscola frazione (192 persone, 39 famiglie) della grande archidiocesi milanese.

E' la prima volta che noi di queste case e baracche ci troviamo insieme, a fare comunità, a fare Chiesa. Vorremmo trovarci più sovente, per esempio assieme alla Messa domenicale! Indicate Voi, Eminenza, come fare a creare questo nuovo clima, questa temperatura comunitaria, parrocchiale, a noi che non abbiamo in comune abitudini, costumi, preparazione.

Ed infine, benediteci tutti, Eminenza, e con noi qui presenti ed assenti i nostri sforzi ed i nostri desideri.

Parla Sua Eminenza

Cari figlioli, perché sono venuto a trovarvi? Sono venuto a trovarvi perché voi siete venuti a trovare noi. Vero, siete venuti in questa terra milanese dove io sono il vescovo e allora ho detto "bisogna che vada a vedere ed a conoscere questa nuova gente che è venuta".

So che siete molti, perché non c'è soltanto questo gruppo, ma ce ne sono tanti altri. Voi ci siete fratelli, ci siete amici; siete italiani voi altri? Siete italiani! ed io, non sono italiano anch'io?

Quindi siamo per lo meno connazionali e bisogna che da amici, da fratelli ci trattiamo; possiamo essere forestieri gli uni agli altri quando voi abitate qui, venuti qui in cerca di

casa, di lavoro, di pane, di una nuova vita? e noi dovremmo dire: "A me che me ne importa?". Non sarebbe bello, vero; invece a me preme di conoscervi.

Guardate, io non potrò fare gran che per voi, perché non sono io chi costruisce le case, chi apre le officine, però io desidero farvi sapere che noi ci interessiamo di voi, che noi vi vogliamo bene, che desideriamo il vostro bene e per quanto è possibile cercheremo di aiutarvi, di farvi capire che qui c'è qualcuno che vi apre le braccia, che vi ascolta, che cerca di mettervi insieme, di risolvere le vostre questioni, di vedere se siete contenti e, soprattutto, di curare questi vostri bambini, questi vostri figlioli, che crescano buoni, sani, che vadano a scuola, che imparino a lavorare e poi che diventino, dico troppo? ... che diventino bravi milanesi.

La Sicilia è tanto bella, è vero che è bella la Sicilia? Là io sono stato parecchie volte, la terra del sole, così bella davvero! La nostra non è una terra così soleggiata come la vostra, ma qui c'è da lavorare; vi metteremo a lavorare, cercheremo di farvi trovare bene; noi non vi tratteremo da forestieri.

Ma dite una cosa, volete essere galantuomini, sì o no? Bravi!

Bravi vero, ci aiuterete? Noi vi aiuteremo, ma voi dovete aiutare noi, ecco la prima cosa.

Seconda: siete cristiani voi altri? Ed allora siamo amici, allora dobbiamo pregare assieme.

Cercheremo di fare il possibile perché sappiate di essere assistiti: non siete di nessuno, siete nostri! Noi vi vogliamo bene e vorremmo appunto aiutarvi ad essere buoni, bravi cittadini e poi anche bravi cristiani.

Siamo d'accordo?

Vi dò la benedizione? Ed allora tutti insieme vi benedico.

Ecco benediciamo anche quelli là di Cesate che devono diventare amici di questi, vero?

Doni ad ogni capo famiglia

Continua il cardinale: Dunque adesso, per lasciarvi un piccolo ricordo, darò ad ogni famiglia un piccolo Crocifisso e così direte: "Questo me l'ha portato il vescovo, proprio per me, per ricordo!". Lo vedete qua? E poi vi lascio un piccolo libretto per le preghiere, che potrete dire insieme a casa, in chiesa, in modo che possiate anche voi pregar bene. Lo vedete?

Voglio con me tutti i bambini

Li voglio vedere qua. Qui fermi tutti! soltanto i bambini.

Intanto dice loro qualche parolina e lancia caramelle.

Raggiunge lo stesso terrazzo, rimira da lontano le baracche in legno e le altre case.

Visita case e famiglie

Ora vuol ringraziare il signor Angelino per l'ospitalità offerta: entra in casa, la benedice e s'intrattiene per qualche istante con lui ed i suoi familiari.

Da qui passa in una vicina baracca, dove stupito osserva la cucina ed una specie di camera

da letto, con brande e culle poste in ogni senso. Chiede in quanti vi abitano, dove dormono. Ascolta con attenzione paterna ciò che questa gente gli vuol dire, s'interessa personalmente di alcuni bambini che abbisognano di ricovero in speciali case di cura. Prima di congedarsi si scopre il capo ed invita tutti alla preghiera. Lo si vede addolorato mentre benedice.

A piedi poi fino alla curva verso Cesate per altre visite.

Durante il tragitto, affiancato da noi due giovani, continua a chiedere, vuol mettersi al corrente, tutto vuole sapere. Certamente i figli nulla possono nascondere ad un padre così premuroso e comprensivo.

Per la strada porge la mano per salutare operai di ritorno dal lavoro; invita automobilisti di passaggio ad abbassare il finestrino ed augura "Buonasera": sia i primi che i secondi, trovandosi improvvisamente di fronte l'Arcivescovo, balbettano pieni di meraviglia qualche parola. Sua Eminenza, guardandosi poi d'intorno, vede nell'immediata prossimità della curva l'abbondante seminazione d'ogni rifiuto e sporcizia. Formula con noi, anche per questo, qualche breve osservazione.

Eccolo quindi chinato sul letto di un'ammalata ed in casa di due vecchi pensionati, i quali si rivolgono a Sua Eminenza con un semplice e



Il cardinal Montini tra i ragazzi della Bidonville

confidente "Signor Montini...". Si è fatto ormai tardi; il segretario sollecita. L'automobile è pronta. Prima di salirvi, un'ultima parola "coraggio" ed un ultimo gesto: una carezza. E via!

Quel che segue

La preoccupazione del Cardinale però non finisce qui.

Due giorni dopo, infatti, memore dell'incontro cesatese, indirizzerà un affettuoso saluto agli immigrati dell'intera Diocesi, facendolo diffondere su un artistico cartoncino, di cui riproduciamo il testo:

Le scelte profetiche di Paolo VI

La figura di Paolo VI diviene via via più luminosa e suscita ammirazione, mentre offre delle coordinate essenziali a chiunque voglia capire il proprio tempo.

Sono ormai dodici gli anni che ci separano dalla sua pia morte, dodici anni in cui lo spirito ha spinto la barca di Pietro nel mezzo di un mare aperto a sempre nuovi orizzonti, e sono dodici anni nei quali le scelte e le indicazioni di Paolo VI diventano delle tracce che è impossibile non seguire.

La storia continua, e il medesimo Spirito che ieri sorreggeva e illuminava Paolo VI oggi sorregge e incoraggia il suo successore che di lui si sente discepolo affezionato: è il medesimo Spirito che fa crescere nella Chiesa, e attraverso di lei nel mondo, la tensione di valori e di preoccupazioni, di sensibilità e di gesti, e così fa fiorire quel "dialogo" con l'umanità che già era tracciato nell' "Ecclesiam suam"; l'enciclica programmatica di Paolo VI.

Altri tempi da ieri, altre urgenze, altre priorità oggi informano e ispirano il pensiero e l'azione di Giovanni Paolo II, ma è evidente, a chi vuole leggere con correttezza gli avvenimenti, che è sempre il medesimo fuoco d'amore, sempre la medesima fiducia coraggiosa, sempre l'adesione alla drammatica storia dell'uomo a segnare il ritmo e le tappe del cammino della Chiesa.

Non sono soltanto i viaggi di Giovanni Paolo II, instancabile nei pellegrinaggi per offrire a tutti il lievito del messaggio evangelico, né solamente le encicliche, vaste riflessioni sui problemi più scottanti di oggi, né i rapporti con i vari paesi del mondo: è anche quell'attenzione amorosa per l'interno della vita della Chiesa, per tutti coloro che in essa si sentono particolarmente responsabili, è in questi tempi una particolare cura per i sacerdoti, per quell'esercito silenzioso che giorno per giorno combatte la, buona battaglia e offre il pane sostanzioso della parola di Dio, della sua presenza, della sua misericordia.

Chi lo ha conosciuto come me arcivescovo, chi lo ha ascoltato e incontrato come Papa, non può non conservare

dentro di sé il fascino di una personalità forte e soave, perché permeata dalla soave forza dello Spirito. Oggi ancora è il suo carisma che arricchisce la Chiesa e continua nel cuore e nell'azione di chi il Signore ha chiamato da terre lontane per prenderne l'eredità.

da "Avvenire" del 5.8.1990

Alla pagina seguente:

Il cardinal Montini tra gli immigrati e in un'abitazione della Bidonville.

"A voi, immigrati nella terra milanese, come a Fratelli di Patria e di Fede, esprimono il loro accogliente saluto, il loro desiderio di concorde collaborazione, il loro augurio di prosperità e di pace, il loro invito alla comune preghiera, i Sacerdoti ed i cattolici ambrosiani, con il loro benedicente Arcivescovo".

F.to G.B. Card. Montini nella Pasqua del 1963

Ed infine, con atto tanto cortese, l'Arcivescovo ringrazierà ed augurerà "ogni bene ed ogni migliore prosperità per il vostro apostolato", inviandoci un biglietto autografo.

